

DCCXXIV.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 30 OTTOBRE 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDI

DEL PRESIDENTE **LEONE**

INDICE

	PAG.
Congedi	35323
Disegno di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	35323
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3974 e 3974-bis). . .	35323
PRESIDENTE	35323
VEDOVATO, <i>Relatore</i>	35324
PICCIONI, <i>Ministro degli affari esteri</i> . .	35336
	35347
POLANO	35347
ORLANDI	35348
COVELLI	35350
PIERACCINI	35352
ALICATA	35355
ROMUALDI	35360
ZACCAGNINI	35363
Proposta di legge (<i>Annunzio</i>)	35323

La seduta comincia alle 10,30.

CUTTITTA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Ballesi, Erisia Gennai Tonietti, Mattarella, Angelina Merlin, Rocchetti e Scalfaro.

(I congedi sono concessi).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge, già approvato dalla VIII Commissione della Camera e modificato da quella VI Commissione:

« Autorizzazione alla spesa di lire 2.200.000 per il pagamento delle indennità e il rimborso delle spese di trasporto a favore di personale universitario » (3255-B).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione che già lo ha avuto in esame, nella stessa sede, con il parere della V Commissione.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

TITOMANLIO VITTORIA ed altri: « Conferimento di posti agli idonei del concorso per esami e titoli a trecento posti di direttore didattico in prova, bandito con decreto ministeriale 4 aprile 1959 » (4213).

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri (3974 e 3974-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

Come la Camera ricorda, nella seduta del 27 ottobre scorso è stata chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore onorevole Vedovato.

VEDOVATO, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il dibattito, particolarmente vivace in alcune sue sedute, svoltosi sullo stato di previsione 1962-63 del Ministero degli affari esteri, è stato indubbiamente dominato da due preoccupazioni: la prima di carattere interno, la seconda di carattere internazionale.

La prima, di carattere interno, ha riferimento a quel particolare stato d'animo che alcuni gruppi politici e alcuni rappresentanti di gruppi politici hanno avuto relativamente al timore che una presa di posizione, una qualche dichiarazione esplicita, un atteggiamento più sicuro avrebbero potuto avere nei riguardi di una situazione interna che, iniziata da mesi, è in via di sviluppo.

Dal punto di vista della pura politica internazionale, la seconda preoccupazione è stata quella collegata con la crisi di Cuba; anzi, è stata tanto viva, questa preoccupazione, che si è avuta l'impressione, non solo da parte del relatore, ma da parte di tutti gli ascoltatori di questo dibattito, che effettivamente più che di politica estera italiana, più che della discussione del bilancio del Ministero degli esteri italiano, si sia parlato prevalentemente della crisi di Cuba, dando l'impressione che tutti gli interventi rappresentassero praticamente piuttosto una replica tardiva alle dichiarazioni che il Presidente del Consiglio ebbe a fare in quest'aula martedì scorso. Abbiamo, infatti, visto i gruppi appoggiare o respingere quelle dichiarazioni.

Questa duplice circostanza, e cioè la preoccupazione di carattere interno e l'assorbente preoccupazione di carattere internazionale, ha fatto sì che al bilancio del Ministero degli esteri non sia stato dato, per quanto attiene in modo specifico alla politica estera italiana, quel rilievo che tutti ci saremmo attesi.

Questa considerazione, se da una parte può essere motivo di compiacimento per il relatore, in quanto questi ne trae il presupposto che le parti abbiano finito per aderire pienamente, salvo alcuni punti, alla relazione scritta, d'altra parte induce a fermare la nostra attenzione su alcuni aspetti essenziali della nostra politica estera, già, del resto, sottolineati in occasione della discussione

dinanzi alla Commissione competente. In quella sede, quando, nel fare il bilancio della politica estera italiana, si ravvisò la necessità di non preoccuparsi, come frequentemente accade, degli avvenimenti contingenti delle ultime ore o degli ultimi giorni, ma di individuare piuttosto quali sono i profili costanti di una politica estera; in quella sede, dicevo, esprimevamo l'opinione che si dovesse riconoscere che la politica estera italiana si è mantenuta fedele a tre costanti, due delle quali si potevano definire storiche. La prima costante porta il nome di atlantismo; la seconda costante è l'europeismo; la terza costante (sia pure non ancora qualificabile tale in termine tecnico, dato il recente inizio di questa politica) è quella che si riferisce ai paesi in via di sviluppo.

Durante il dibattito in aula si è avuto cura di polarizzare l'attenzione prevalentemente sulla questione di Cuba, dimenticando le linee maestre della politica estera italiana. Ma oggi, ridottesi le proporzioni della crisi e dopo che l'umanità ha tratto un grande sospiro di sollievo per le prospettive più favorevoli che si affacciano all'orizzonte, molti rilievi generali e molte critiche specifiche formulati in ordine a quella crisi si sono rivelati illusori o comunque privi di valido contenuto. Mi riferisco, per esempio, alla tesi, mantenuta insistentemente viva, relativa alla precarietà di una pace che sia basata su un equilibrio di potenze. Voglio anche riferirmi ad un'altra opinione (accennata da alcuni settori ed espressa in modo particolare da uno di essi) relativamente alla non attendibilità della documentazione presentata dagli Stati Uniti d'America in sede di Organizzazione delle nazioni unite per quanto attiene alle rampe per missili. Alcune di queste argomentazioni sono oggi cadute. Ne prendiamo atto, ma non possiamo trascurare di rilevare come ci si sia lasciati trasportare dalla foga polemica, senza riferirsi agli elementi vitali che stanno alla base della vita internazionale.

Sarà quindi opportuno ricondurre la discussione nell'ambito delle tradizionali direttrici di marcia della nostra politica estera e riaffermarne in questa sede tutta la validità.

Cominciamo dalla prima costante, vale a dire dall'alleanza atlantica.

In questa fase di ricapitolazione del passato in vista dell'ulteriore cammino da compiere, non dobbiamo dimenticare che l'alleanza atlantica è nata in una delle ore più oscure e minacciose della storia del mondo. L'Eu-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

ropa si è potuta ricostruire negli spiriti e nelle cose dietro lo scudo dell'alleanza: la pace non è stata turbata e la libertà non ha sofferto più gravi ingiurie proprio per il limite posto dall'alleanza alle imprese dei violenti e per il coraggio che da essa hanno ricevuto gli uomini ed i popoli esposti e più minacciati. Chi l'ha osteggiata e vilipesa, e ancor oggi la offende e tenta di insidiarla e di corroderla, non di altro si duole che del successo ottenuto dagli alleati atlantici nell'azione diretta ad eliminare il clima di scetticismo e di terrore che invase l'Europa libera negli anni dell'immediato dopoguerra. I cosiddetti «aggressori atlantici» di null'altro sono accusati che di essere riusciti ad aggredire vittoriosamente le possibilità di aggressione, con la ferma, coerente e tempestiva determinazione di respingerla solidalmente.

Per questi motivi, l'attivo politico e militare dell'alleanza atlantica è facilmente riconoscibile e generalmente riconosciuto; ma esso è anche superato dall'attivo morale e spirituale.

L'alleanza atlantica non è tuttavia sottratta alla legge del moto né a quella del rischio. Nella medesima misura in cui ha raggiunto i suoi fini, essa ha dovuto far fronte ai problemi nuovi nati dalla situazione posta in essere, in parte, anche dai suoi successi. Quando l'alleanza si costituì e cominciò a produrre i suoi effetti stabilizzanti nell'area europea, nelle altre parti del mondo erano latenti nuove forze, il cui manifestarsi è stato, se non stimolato, facilitato dalla previsione di un periodo di pace meno insicura. L'alleanza è stata perciò costretta ad affrontare non più e non tanto i problemi della sua azione esterna quanto i problemi della sua coesione interna, derivante dalle differenti responsabilità extraeuropee degli Stati membri.

A mano a mano che queste differenti responsabilità si sono manifestate, in dipendenza degli avvenimenti verificatisi in varie parti del mondo, l'alleanza non ha potuto non subire gli effetti negativi dei contrasti che si sono accesi tra alcuni dei suoi membri. L'area coperta dall'alleanza è quella europea, ma alcuni dei suoi Stati membri hanno dimensioni e interessi extraeuropei. Da ciò l'esigenza di cercare continuamente l'accordo in tutti i settori; esigenza tanto più impellente quanto più l'avversario diventa capace di attirare e dividere gli alleati in altre zone per diminuire il loro potere di resistenza sul fronte principale.

La consultazione politica è un fattore indispensabile dell'armonia degli interventi. E qui il relatore sottoscrive pienamente quanto, con molto calore, ha affermato l'onorevole Pacciardi, che cioè questo presupposto della consultazione politica permanente deve essere bivalente: per tutti collegialmente coloro che sono stretti nell'alleanza, e per i singoli membri che nell'alleanza operano. Senza tale armonia questi interventi sono inevitabilmente destinati a generare contrasti che difficilmente potrebbero non ripercuotersi sulla prevista collaborazione degli Stati membri nell'area dell'alleanza. L'unità politica dei popoli associati è un elemento necessario dell'alleanza, i cui congegni e i cui strumenti materiali sono destinati a diventare inoperanti se non si rinnova e non si rafforza la volontà di cui essi sono espressione.

D'altra parte, l'unità politica degli alleati atlantici è caratterizzata dal travaglio che connota tutte le creazioni della libertà, frutto di un'assidua ricerca e di continuo e tenace sforzo di superamento e di conquista. Una grande forza del mondo libero è la varietà degli interessi, delle capacità, delle attitudini. Non si può e non si deve rinunciare a questa forza, ma gli elementi da cui essa risulta impongono particolari obblighi, la cui chiara nozione si è riflessa nel proposito di far sì che l'alleanza sia sempre più mobilitata sul piano politico.

Certo, nel dare uno sguardo retrospettivo alle varie fasi attraversate dall'alleanza, si sarebbe indotti a dire che oggi essa si trovi quasi in una crisi di crescita; ma è più esatto affermare che sono mutate in parte le difficoltà ed i problemi che essa è chiamata a fronteggiare. Oggi è necessario prevedere altri mutamenti: molte forze sono in movimento. E l'alleanza atlantica, nel complesso dei suoi dispositivi militari e politici, ha già dimostrato di possedere una capacità di adattamento al mutare delle situazioni. Proprio in rapporto a ciò si fa più vivo ed urgente il bisogno di riaffermare la sostanza umana e spirituale che è all'inizio dell'alleanza e insieme ne costituisce il fine.

Dopo tutti i successi che l'alleanza ha conseguito quale motivo di garanzia di pace, è ora che tutti i popoli che dell'alleanza fanno parte si rendano sempre più coscienti dei compiti che ad essi competono. Occorre, cioè, che si faccia sempre più strada nell'opinione dei popoli atlantici che non si tratta semplicemente di avere un possesso da difendere, ma di un'alta missione da compiere

per sé e per tutta l'umanità civile, per il presente e per il futuro.

È indubbio che alla avviantesi e costituentesi comunità atlantica si oppone un sopravvivente isolazionismo americano così come sembra opporsi un resistente isolazionismo europeo. L'Europa libera e democratica ha potuto ricostituirsi e rafforzarsi per avere riconquistato la fiducia in se stessa e nel suo avvenire: alla base di tale ricostruzione vi è stato un atto di fede di natura morale, ma questo atto non si sarebbe potuto verificare se all'Europa non fosse stato dato di ritrovare se stessa nella più profonda e vasta sua unità organica.

È un processo dal quale non si può recedere; è un processo al quale sono integralmente legati i popoli americani e i popoli europei; è un processo su una strada che deve essere percorsa, anche se sacrifici si devono incontrare, anche se ostacoli si devono superare.

Questo che noi abbiamo detto per l'alleanza atlantica si può ripetere anche per un'altra costante della politica estera italiana, sulla quale particolarmente si è fermata l'attenzione di alcuni colleghi, specificamente degli onorevoli Del Bo e Pacciardi, e che ha riferimento al travaglio per l'unità europea.

Verrebbe voglia — non è il caso di farlo in questa sede — di ripercorrere il cammino che questo processo unitario ha fatto negli ultimi anni per constatare come, anche per ciò che attiene ad esso, si sia di fronte ad una fase di sviluppo o, se si vuole, ad una crisi di sviluppo che non ci deve lasciare scettici, che non deve chiudere le porte alla speranza.

È evidente che siamo troppo abituati in questi ultimi tempi a vedere questo processo di formazione dell'Europa avviato soprattutto sul terreno economico, per non lasciarci prendere da qualche motivo di incertezza circa il suo ulteriore sviluppo verso obiettivi integrativi politici. Noi tutti sappiamo che la Comunità economica europea, così come i motivi convergenti unitari europei dal punto di vista economico sono stati sempre finalizzati al raggiungimento di un obiettivo politico.

Le crisi che si sono verificate nell'ordine internazionale hanno indubbiamente messo in evidenza come, in questo processo unitario europeo, i motivi di convergenza si sono manifestati piuttosto nei momenti in cui più acuto diveniva il bisogno di una collaborazione europea. Non è senza significato, infatti, che gli inizi delle discussioni,

(dopo che alcuni sogni, per alcuni aspetti utopistici, ebbero a naufragare) di una vera convergenza unitaria europea, abbiano avuto riferimento ad una comunità di difesa; il che denuncia abbastanza chiaramente che furono prevalentemente i motivi negativi legati alla preoccupazione della difesa nei confronti di temute minacce esterne, ad avvicinare le parti, piuttosto che una ferma volontà. Fatte le debite eccezioni — e qui vengono il nome e l'iniziativa dell'onorevole De Gasperi — sono stati questi motivi negativi ad avvicinare le parti, più che una convinzione profonda, direi uno spirito d'amore, da parte degli Stati europei, a concorrere e collaborare per accelerare i tempi unitari.

Questo fenomeno, che è riscontrabile nelle varie tappe che sono state realizzate sul cammino europeo, si è manifestato sia per quanto attiene alla costituzione della Comunità economica europea, sia per quanto concerne (e lo vediamo oggi in modo evidente) le discussioni, che hanno trovato larga eco anche in quest'aula, relative alla richiesta della Gran Bretagna di entrare a far parte della Comunità economica europea.

Giova ricordare che al momento della conclusione dei trattati di Roma, i sei diedero vita alla Comunità economica europea ed all'Euratom con il proposito di creare, percorrendo la via economica, le premesse per il raggiungimento di quella unità politica che non si era riusciti a costituire seguendo la via dell'integrazione militare contemplata dalla C.E.D. La Francia fu la principale responsabile della caduta della C.E.D., ma anche la Gran Bretagna contribuì indirettamente all'insuccesso dell'iniziativa di comunità militare.

La stessa Gran Bretagna dapprima osteggiò i negoziati per la C.E.E., quindi organizzò l'E.F.T.A. per resistervi, infine si decise a presentare la domanda di ammissione al mercato comune.

Il successo della Comunità economica europea andò oltre le previsioni più ottimistiche. Questo successo ha avuto altresì alcune altre conseguenze impreviste. Esso ha determinato in molte parti del mondo reazioni negative di grande portata. I paesi dell'America latina e gli Stati cosiddetti non impegnati non hanno tardato a manifestare le loro preoccupazioni e la loro ostilità. A parte la Gran Bretagna, gli stessi Stati Uniti d'America non hanno potuto restare indifferenti alla costituzione di una potenza economica capace di misurarsi con la loro ed hanno pubblicamente auspicato una politica che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

volgesse gli sviluppi del mercato comune europeo verso una determinata direzione.

Inoltre, la fortunata esperienza del periodo iniziale di applicazione dei trattati di Roma ha tonificato lo spirito europeo dando ai sei governi piena consapevolezza delle loro nuove possibilità politiche. Questa consapevolezza si è accompagnata in alcuni paesi con un più accentuato sviluppo di alcune correnti antiamericane e neutralistiche, già preesistenti in forma latente alla costituzione del M.E.C. L'avvento al potere del generale De Gaulle e la evoluzione della politica del cancelliere Adenauer hanno poi determinato due fatti politici di particolare importanza.

Il generale De Gaulle ha respinto la concezione di un'Europa politica integrata che i fautori del trattato di Roma avevano accarezzato e ha sviluppato quella nota di *grandeur* nella politica francese che non era nemmeno prima di lui del tutto sopita. Il cancelliere Adenauer ha perduto il controllo assoluto della maggioranza parlamentare e, in vista della crisi di Berlino, conta molto sull'appoggio di De Gaulle e teme l'eventuale politica di compromesso di Washington che certamente trova incoraggiamento a Londra.

A questo punto è bene ricordare due altre circostanze. Il mercato comune, in una situazione dei rapporti est-ovest imperniata sull'impossibilità razionale di un conflitto atomico totale, ma che, nello stesso tempo, registra una lotta ad oltranza sui due fronti, ideologico ed economico, ha dato ai sei uno strumento efficiente per la difesa dell'occidente nel campo economico. Ciò, forse, è stato all'inizio più intuito che espressamente previsto, ma è divenuto una delle realtà attuali positive per l'occidente di questi ultimi tempi. Di qui le recenti reazioni critiche di Kruscev, il quale ha finito anch'egli per realizzare compiutamente la portata dell'evento.

Nello stesso tempo va ricordato, che già dieci anni or sono, in occasione della conferenza atlantica di Ottawa, l'onorevole De Gasperi sottolineò la necessità di una piena applicazione dell'articolo 2 del patto atlantico, insistendo sul fatto che un'alleanza efficiente non avrebbe potuto essere soltanto di carattere militare, ma avrebbe dovuto essere anche economica.

Si è detto da parte di alcuni che il passo della Gran Bretagna, inteso ad ottenere una partecipazione più diretta ed attiva nell'ambito della Comunità economica europea, possa costituire un motivo di rallentamento di quelle che erano le prospettive unitarie sul

terreno puramente politico. E qui alcuni hanno anche dato atto dello spirito di particolare premura e di particolare saggezza con cui, nelle discussioni a ripetizione che si hanno fra i sei paesi della Comunità e il Regno Unito, si sia sempre tentato in tutti i modi di dare un giusto peso a quelle che sono le esigenze delle parti.

Vale la pena di sottolineare che, ancorché in queste conversazioni, nei dibattiti, nelle discussioni, nelle riunioni a tutti i livelli, vi siano motivi di incertezza e di frizione, è certo che, fatto un bilancio delle voci attive e di quelle passive, fatto un esame comparativo di quelle che sono le luci e di quelle che sono le ombre di una partecipazione della Gran Bretagna nell'organizzazione della Comunità economica europea, il bilancio si chiude certamente in modo positivo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

VEDOVATO, *Relatore*. Potremmo essere tentati di analizzare queste luci e queste ombre, questi aspetti positivi e questi aspetti negativi, ma non ci fermiamo su tale punto, avendo avuto occasione di illustrarlo analiticamente nel corso della discussione svoltasi in quest'aula sulla ratifica dell'accordo relativo all'associazione della Grecia al mercato comune europeo. Giova però affermare, in vista dei passi futuri e dei compiti e delle prospettive che si concreteranno in attività di governo, che se noi riteniamo che l'ingresso della Gran Bretagna nel mercato comune europeo concorre e contribuisce, per alcuni aspetti in modo notevole, a che questo processo di unificazione europea abbia a manifestarsi con forme più piene, dobbiamo dire che questa pienezza si può valutare più adeguatamente solo in quanto si consideri la partecipazione della Gran Bretagna al mercato comune europeo non fine a se stessa, ma come motivo di ulteriore sviluppo, senza per altro raggiungere la dilatazione molto estesa alla quale qualche collega ha fatto riferimento in questa sede (mi riferisco in modo specifico all'onorevole Del Bo), essendo convinti che si potrebbe correre il rischio di perdere in profondità tutto ciò che si guadagnerebbe in estensione.

E ciò, è evidente, non ha riferimento a quei paesi che già sono collegati con il mercato comune, sia pure a titolo di associazione, mentre non ha riferimento anche agli altri paesi che, avendo sperimentato già gli aspetti positivi dell'appartenenza a questa organizzazione comunitaria europea, vogliono conti-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

nuare nel tempo ad avere i vantaggi di questa partecipazione, in modo da far sì che la Comunità economica europea, con queste sue caratteristiche, possa allargare quei presupposti che sono indispensabili ad alimentare sempre più la fede di coloro che vedono nella Comunità economica europea un passo verso lo sviluppo dell'integrazione politica europea.

A questo punto dobbiamo aggiungere che il risveglio della coscienza politica dell'Europa a sei ha posto all'ordine del giorno il problema dell'armamento atomico europeo. Teoricamente alcune delle argomentazioni del generale De Gaulle appaiono degne di considerazione.

Chi potrebbe negare concettualmente l'utilità di eliminare l'attuale situazione militare per cui la difesa dell'Europa riposa esclusivamente sulla buona volontà (e sull'interesse) degli Stati Uniti d'America? Ma, quando si passa ad esaminare il problema più da vicino, subito ci si rende conto della sua complessità.

L'Europa non si difende con la *force de frappe* francese. Una difesa seria (anche nell'ipotesi assai lontana che Washington consenta a passarci le informazioni essenziali per risparmiare tempo e denaro) verrebbe a costare tante migliaia di miliardi quante nessuno dei sei (eccettuate forse la Francia e la Germania) sarebbe disposto a spendere. Senza questo sforzo finanziario comune si avrebbe solo la possibilità di un modesto contributo dell'Europa alla propria difesa atomica di proporzioni tutt'al più analoghe a quello britannico che è integrato con quello americano. Tale traguardo risolverebbe solo parzialmente il problema e non darebbe all'Europa la sua sicurezza (neanche gli Stati Uniti hanno raggiunto la piena sicurezza), ma sarebbe sufficiente ad indurre Washington a considerare seriamente il ritiro delle proprie forze dal vecchio continente.

Inoltre, l'idea di un armamento atomico europeo veramente integrato, ponendo la Germania occidentale in condizione di avere la sua voce in capitolo, automaticamente determinerebbe da parte di Mosca una reazione catastrofica, che potrebbe portare anche al conflitto militare.

Ove tuttavia, per scongiurare tale periodo, si scegliesse un tipo di integrazione non meramente europeo, ma, con gli Stati Uniti d'America, del genere di quello britannico, verrebbero a cadere molte delle ragioni per le quali oggi si sostiene la necessità di un armamento atomico dell'Europa a sei.

In questa esposizione sugli itinerari economici e politici integrativi europei converrà forse fare un passo indietro per ricordare ciò che ho già detto a proposito delle tesi sostenute in passato da De Gasperi sulla necessità di un'estensione della N.A.T.O. al settore economico. Inoltre va tenuta presente la realizzazione da parte della Comunità economica europea di un valido strumento per la competizione economica est-ovest.

Ciò premesso ed avuto riguardo ai pericoli insiti in un mancato accoglimento della Gran Bretagna nel mercato comune, sembra che l'ingresso dell'Inghilterra nella C.E.E., pur con tutti i suoi inconvenienti, rappresenti, allo stato delle cose, una soluzione auspicabile. E ciò, soprattutto, ove non lo si consideri come un punto di arrivo, ma piuttosto come una tappa necessaria ed intermedia sulla via della comunità atlantica.

Si è detto, e non a caso, comunità atlantica e non interdipendenza atlantica (la formula di Kennedy), che sembra insufficiente. In effetti, la comunità atlantica appare quale la vera soluzione finale da perseguire per il rafforzamento della N.A.T.O. e per la difesa dell'occidente.

El l'unione politica europea? Anch'essa va certamente perseguita, ma nell'unica forma ormai realisticamente perseguibile che non è più quella dei soli sei e non è nemmeno — per il veto francese — quella integrata. Il che non significa certo l'abbandono totale del negoziato in corso nell'attesa della partecipazione britannica, ma nemmeno un'insistenza che vada al di là delle effettive possibilità del negoziato giacché, superando tale limite ed arrestandosi di fronte all'opposizione del Belgio e dell'Olanda a qualsiasi decisione anteriore all'ingresso della Gran Bretagna nel M.E.C., si corre il rischio di logorare anzitempo una formula che oggi può essere ancora buona, ma che, domani, a furia di essere rivitalizzata, finirebbe con il perdere buona parte del suo valore intrinseco.

Nell'ambito della comunità atlantica, questa Europa politicamente unita avrà certo ancora molto da dire ed esprimerà ad un tempo un programma d'azione più modesto e più ambizioso.

La terza ed ultima costante della quale abbiamo parlato, anche se, ripetiamo, dal punto di vista tecnico non si possa specificatamente dire che si tratti di una costante, in quanto storicamente le costanti presuppongono una serie piuttosto ripetuta di atti, comunque un inizio di costante storica, sulla cui linea il Governo italiano ha dato

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

già prova sicura di voler continuare, si riferisce alla presenza della politica italiana nei confronti del terzo mondo e, in modo particolare, dei paesi in via di sviluppo.

È un aspetto, questo, che ha dato luogo ad osservazioni ed a rilievi specifici da parte dell'onorevole Ambrosini, che non possono essere tutti condivisi.

Più volte in quest'aula, in occasione dell'esame di provvedimenti che sono stati presentati al nostro esame, direttamente o indirettamente collegati a questo aspetto della politica estera italiana, abbiamo avuto occasione di soffermarci sulle caratteristiche della presenza italiana nel terzo mondo e nei confronti dei paesi in via di sviluppo, e più volte abbiamo dovuto constatare che, se qualche rilievo è stato fatto, se qualche critica è stata presentata, se riserve sono state manifestate, queste hanno avuto riferimento più a motivi di polemica interna che non ad una serena valutazione del nostro apporto in questo particolare settore.

È superfluo dire che il mondo in via di sviluppo oggi si presenta sulla scena mondiale con una presenza tale da non poter non indurre tutti noi ad un'attenta meditazione. Si tratta di un miliardo e 700 milioni di abitanti che dispongono di un reddito medio *pro capite* di circa 100 dollari l'anno. Noi assistiamo a questo fenomeno: da una parte, va accentuandosi sempre più il distacco fra i paesi cosiddetti industrializzati, e che quindi hanno un alto tenore di vita, ed i paesi in via di sviluppo (distacco che non è destinato a essere ridotto, ahimè, senza che si realizzi uno sforzo massiccio collettivo, quando si consideri il fatto, per esempio, che l'incremento del reddito nei paesi in via di sviluppo raggiunge al massimo l'uno per cento, mentre quello che viene realizzato nei paesi industrializzati raggiunge il 2,5-3 per cento); dall'altra parte, vi è un desiderio, qualche volta una vera e propria ansia, di percorrere rapidamente il cammino, in modo che si coprano nel giro di pochi anni quelle distanze che altri paesi hanno percorso nello spazio di decenni.

È questo complesso di circostanze che permette di definire la situazione attuale nel campo del terzo mondo come un fermento grave di rinnovamento, che giustamente è stato definito la « rivoluzione delle aspettative crescenti ». La considerazione che in questo terzo mondo si sia di fronte ad un fermento rivoluzionario fa sì che vi sia la convenienza politica di operare al fine di concorrere a sanare certe situazioni e a

ridurre certi distacchi, e vi sia altresì la spinta di alcuni paesi a servirsi di questo fermento per far sentire la loro presenza dal punto di vista politico, qualche volta in modo condizionante.

Il dibattito su questo punto potrebbe essere molto ampio. È stata fatta, da parte di qualche collega comunista, l'osservazione che praticamente l'occidente in questo campo avrebbe fallito al suo scopo; anzi l'onorevole Ambrosini ha detto anche che l'Italia sarebbe corresponsabile in questa politica non riuscita da parte dell'occidente nei paesi in via di sviluppo e ha esaltato quanto invece è stato operato da parte dell'Unione Sovietica.

Un attento esame, privo di preconcetti e soprattutto scevro da qualsiasi nota polemica, che abbiamo condotto in quest'aula in occasione di altri provvedimenti posti alla nostra discussione, ci ha portati a concludere che affermazioni del genere non sono sempre rispondenti a verità. Basta, per convincersene, lanciare uno sguardo attento al complesso degli aiuti che da parte dell'occidente è stato realizzato nei confronti dei paesi in via di sviluppo, ed alle promesse (e non agli aiuti) che da parte del mondo orientale sono state fatte a questi paesi.

Del resto, i migliori giudici di questa situazione sono proprio i beneficiari, i quali da un po' di tempo a questa parte, quando alla fase euforica dell'esaltazione è subentrata quella della riflessione e delle realizzazioni concrete, si sono perfettamente resi conto che nelle scelte è da preferirsi l'orientamento verso il mondo occidentale, non foss'altro perché, nonostante alcuni difetti tecnici di realizzazione ed alcune difficoltà circa l'esecuzione degli aiuti, si è avuta netta e precisa la sensazione che questa forma di partecipazione cooperativa con i paesi in via di sviluppo è immune da qualsiasi stigma di ipoteca politica, che naturalmente non può non esercitare il suo peso specie e soprattutto in paesi di nuova formazione.

Relativamente all'Italia, dal momento che l'Italia è stata da alcuni considerata corresponsabile di questa politica non riuscita nei confronti dei paesi in via di sviluppo, potrebbe essere agevole ed opportuno ricordare che, nonostante le difficoltà che l'Italia incontra per risolvere problemi che per molti aspetti sono paragonabili a quelli dei paesi in via di sviluppo (e il mio pensiero va agli squilibri geografici e settoriali che esistono in Italia), l'Italia ha svolto una politica sia bilaterale nei confronti di questi paesi, sia

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

nell'ambito delle organizzazioni internazionali (Nazioni Unite, Comunità economica europea, D. A. G., O. C. S. E.), mostrando non soltanto di sapere esattamente cogliere le esigenze dei tempi, ma anche di operare in modo da riscuotere la simpatia di tutti i beneficiari, sì che oggi si può dire, senza tema di smentita, che l'Italia può conservare questo ruolo non solo a titolo proprio, ma anche a nome di paesi amici ed alleati che non hanno tutte le carte in regola o perlomeno non hanno nel mondo sottosviluppato quella considerazione della quale noi godiamo.

Girando per il mondo — e questa considerazione è stata fatta anche da colleghi autorevoli, e sono particolarmente da sottolineare a questo riguardo le affermazioni del collega Pedini — abbiamo potuto renderci personalmente conto della particolare considerazione che nei confronti dell'Italia viene manifestata e di quella che è la validità della nostra azione.

Di qui l'incoraggiamento, la sollecitazione e l'invito perché il Governo continui su questa strada, che, ripeto, non può non essere percorsa fino in fondo, proiettata nel tempo di decenni piuttosto che di anni, sì da permettere che anche questa diventi una costante caratteristica della nostra politica estera.

Dopo aver così rapidamente sottolineato le linee maestre della nostra politica estera, vorrei, solo per breve tempo, riportare l'attenzione dei colleghi, ed in modo particolare del Presidente del Consiglio e del ministro degli affari esteri, su alcuni aspetti di carattere particolare che sono stati sottolineati nel corso della discussione.

Mi riferisco intanto ad alcuni problemi che hanno riferimento alle relazioni economiche e culturali. A dire il vero, proprio in ragione di quella prospettiva alla quale ho fatto cenno poc'anzi, le linee nelle quali normalmente si struttura una relazione sul bilancio degli esteri, vale a dire le relazioni culturali, le relazioni economiche ed i problemi dell'emigrazione, sono state scarsamente toccate. In modo particolare, scarso è il rilievo che si è registrato in questa discussione relativamente alla nostra presenza culturale nel mondo.

Sia consentito però al relatore, mentre interpreta questo silenzio da parte di coloro che sono intervenuti nella discussione come adesione piena alla relazione scritta, ricordare come vi sono paesi di antiche tradizioni il cui contributo al pensiero ed al progresso scientifico contemporaneo non è certo superiore al contributo italiano, e tuttavia riescono a

conservare in quei campi un prestigio eccezionale, soprattutto per la larghezza con cui sono alimentate le istituzioni che tengono viva l'antica consuetudine.

Di fronte a questo stato di cose, non si può fare a meno di rammaricarsi che l'insufficienza dei mezzi a nostra disposizione non consenta di fare meglio, e di più; non consenta, cioè, di utilizzare in misura adeguata le possibilità che nel nostro paese non mancano in questi settori, e di acquisire nella vita internazionale quel peso che altri, meno qualificati di noi, riescono a conservare. Di qui, onorevole ministro degli esteri, una sollecitazione perché si superino certe resistenze di ordine finanziario, convinti come non si può non essere che quel peso e quel prestigio non giovano più soltanto a procacciare soddisfazioni d'ordine intellettuale a un ristretto numero di scienziati e di specialisti, ma hanno oggi anche una importanza crescente ai fini del nuovo assetto della società, e non sono altresì senza ripercussioni sulla evoluzione e sul benessere dell'intera collettività nazionale ed internazionale.

Per quanto riguarda invece le relazioni economiche, l'unico dei colleghi partecipanti a questo dibattito che abbia sulle medesime fermata la sua attenzione, è stato l'onorevole Pedini. Egli ha rilevato come la nostra azione commerciale abbia trovato giusti indirizzi e ha auspicato che, pur operando verso i mercati tradizionali e verso i paesi in via di sviluppo, si proceda ad una miglior coordinazione delle iniziative e si provveda a reclutare anche quei tecnici che ci vengono richiesti dai nuovi mercati e che meglio faranno conoscere, all'estero e nel terzo mondo, le nostre capacità.

Nel condividere questa opinione, mi sia consentito di prospettare al Governo due considerazioni.

1°) Riguardo alle richieste avanzate dai paesi interessati ed agli impegni che ci vengono sollecitati in sede internazionale presso il comitato di assistenza allo sviluppo dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo, si vanno palesando non sufficienti i sistemi previsti dalla legislazione vigente che si basano sul ricorso al mercato dei capitali per la stipulazione di operazioni finanziarie a favore dei paesi in via di sviluppo. Appare, quindi, opportuno che si ponga allo studio se e quali altri metodi possano essere efficacemente seguiti, eventualmente con l'inserimento diretto nel bilancio dello Stato delle somme da erogare per l'assistenza di cui trattasi, allo scopo di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

renderla più tempestiva, più utile e più efficace. So che alcune iniziative in questo campo sono già state prese dal ministro degli esteri. Voglio cogliere questa occasione per permettere di incoraggiarlo perché questo cammino si percorra più rapidamente.

29) In relazione alle crescenti esigenze che si pongono per i paesi in via di sviluppo di beneficiare di ogni possibile assistenza tecnica da parte dei paesi industrializzati, e date le sollecitazioni che ripetutamente vengono avanzate nei confronti dell'Italia sia dall'area del Mediterraneo, sia dai paesi dell'America latina, sia dai paesi dell'Africa e di parte di quelli dell'Asia, appare insufficiente la somma finora stanziata allo scopo. Si ravviserebbe pertanto l'opportunità che la somma in questione venisse notevolmente potenziata e possibilmente raddoppiata.

Sempre a proposito dell'assistenza ai paesi in via di sviluppo, credo non sia inopportuno in questa sede ricordare che l'Italia dà il suo apporto — ed è un apporto notevole — a tutto il programma multilaterale di assistenza tecnica e del fondo speciale con il quale le Nazioni Unite partecipano direttamente a quest'opera a favore dei paesi in via di sviluppo.

Nel corso della XVI sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite è stata approvata all'unanimità una risoluzione con la quale gli Stati membri sono invitati ad elevare per l'esercizio 1962-63 (ed è questo il motivo per cui su questo argomento fermo l'attenzione del Governo) i loro contributi al fondo speciale ed al programma ampliato, in modo da passare dall'attuale obiettivo di 100 milioni di dollari annuali per i suoi programmi a quello di 150 milioni di dollari. Nel quadro di questa risoluzione, che, ripeto, è stata approvata all'unanimità e quindi con la partecipazione anche dell'Italia, e tenuto conto che con un contributo annuo di 2 milioni 250 mila dollari l'Italia occupa un posto assai inferiore a quello di altri paesi di analoga e minore importanza e, considerato anche che altri governi hanno già fatto conoscere alle Nazioni Unite di essere disposti ad elevare ulteriormente la loro quota, noi sollecitiamo il Governo, che già ha preso contatti con i dicasteri competenti interessati, in modo particolare quello del tesoro, perché il nostro contributo per l'assistenza realizzata dal fondo speciale venga veramente potenziato.

Se questo potenziamento si otterrà, come noi ci auguriamo, non sarà inopportuno che la nostra diplomazia vigili perché si ottenga

una maggiore partecipazione italiana in esperti ed in materiali per l'esecuzione dei progetti di assistenza.

Pur ammettendo che non è facile reperire in Italia elementi singoli che siano disposti a lavorare per le Nazioni Unite, dobbiamo denunciare la riduzione numerica di tecnici italiani, che, pur essendo in possesso di tutte le qualifiche necessarie, vengono utilizzati in questo campo.

E quello che abbiamo detto per i tecnici si può anche ripetere per quanto concerne l'acquisto di materiali. E qui vale veramente la pena, a conforto di questa nostra tesi e a stimolo di questa nostra sollecitazione, citare qualche cifra. Finora, per esempio, sono stati spesi in Italia soltanto poco più di 100 mila dollari, mentre in Gran Bretagna sono stati spesi 2.329.000 dollari, cioè il 35 per cento di tutti i materiali acquistati per i progetti del fondo speciale; nei Paesi Bassi 271 mila dollari; in Francia, che dà un contributo minore del nostro al fondo speciale, 309.600 dollari; nella Svizzera 371.400 dollari, e in Australia, che non dà alcun contributo al fondo speciale, ben 182.800 dollari.

Per quanto attiene ai problemi della emigrazione, sui quali si è particolarmente soffermato il collega Colleselli, giova ricordare che i problemi umani e sociali della nostra emigrazione sono stati sempre e sono tenuti nella massima considerazione, specie in sede di accordi e convenzioni con i paesi di accogliimento, ed è naturale che sia il dicastero degli affari esteri a coordinare questa attività. Se taluni di questi problemi non possono ricevere una soluzione globale, è perché scarseggiano i mezzi finanziari, data la modestia, deprecata, del resto, da ogni parte del Parlamento, degli stanziamenti iscritti in bilancio nei capitoli per l'assistenza delle nostre collettività all'estero. Così, ad esempio, è stata già studiata la possibilità di istituire, come è stato sollecitato ed auspicato dallo stesso onorevole Colleselli, il servizio di consulenza medico-legale utilizzando elementi locali; ma non sono state adottate ancora decisioni al riguardo per le spese non indifferenti che tale servizio comporterebbe.

Per quel che concerne i problemi assistenziali e previdenziali degli italiani in Svizzera, sono da tempo in corso contatti e conversazioni con quel Governo per una revisione del vigente accordo di emigrazione e per concordare un trattamento previdenziale ed assicurativo più adeguato alle necessità dei nostri lavoratori nel paese vicino,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

ed anche all'evoluzione ovunque verificatasi nel settore. Evidentemente, debbesi tener conto di quello che è il sistema assicurativo e previdenziale svizzero, spesso diverso dal nostro, nonché della costituzione federale di quel paese. Per altro, molti progressi sono stati compiuti, grazie anche alle disposizioni prese dai singoli governi cantonali, ed è da ritenere che ci si avvicini alla conclusione di intese che tutelino pienamente gli interessi dei lavoratori italiani in Svizzera, venendo incontro alle loro aspirazioni e ai loro bisogni.

Altro aspetto sul quale è stata fermata la nostra attenzione, è quello del riconoscimento dei titoli e dei diplomi italiani all'estero, problema di vasta portata e di non facile soluzione, anche perché, oltre al riconoscimento dei titoli professionali, questa questione investe altresì il riconoscimento dei diplomi scolastici. L'onorevole Colleselli ha ricordato il caso di uno studente in possesso della licenza liceale che lavora come manovale in una zona mineraria della Francia. A parte il fatto che la maturità classica non conferisce, di per se stessa, quelle qualificazioni che sono necessarie al lavoro minerario, bisogna pure ammettere che situazioni di questo genere si possono verificare e purtroppo si verificano anche in Italia.

In materia di naturalizzazioni, è da tener presente che le norme della Comunità economica europea e specialmente il regolamento n. 15 per la libera circolazione parificano, a tutti gli effetti, il lavoratore di un altro paese comunitario con il lavoratore nazionale e rendono di conseguenza irrilevante, ai fini del lavoro, la questione della cittadinanza.

Il problema degli alloggi riguarda non solo gli emigranti, ma costituisce ovunque un grave e talvolta drammatico problema interno. Siamo informati che il governo italiano se ne sta occupando attivamente, per ciò che attiene ai nostri lavoratori all'estero, sia in sede bilaterale, sia in sede di partecipazione ad attività multilaterali. E non può non essere sottolineato come risultati concreti siano stati raggiunti in taluni paesi, come la Svizzera, la Germania, la Francia e l'Australia. È da confidare che l'andamento generale del benessere e l'azione interna dei singoli Stati facilitino la soluzione di questa difficile questione, che da parte italiana, lo sappiamo, è seguita con ogni cura e, ovunque possibile, dà luogo ad iniziative concrete.

Il problema del rafforzamento degli uffici consolari è un altro punto su cui il collega

onorevole Colleselli ha recato la sua indagine ed è un problema che si riconnette anch'esso a questioni che sono solubili solo attraverso una dilatazione della somma stanziata in bilancio a questo scopo. Per gli assistenti sociali è in corso di studio un provvedimento che ne costituisce il ruolo.

Quello del tempo libero è un problema di carattere generale molto serio, specie nei confronti di paesi, come la Germania e la Svizzera, ove vige la settimana di cinque giorni. È da notare, e con piacere, come in questi ultimi due anni si siano moltiplicate le nostre iniziative per aiutare gli operai all'estero ad occupare serenamente le ore disponibili, mediante regolare invio di film in Germania, in Svizzera ed in Olanda; trasmissione radio in lingua italiana; invio di libri e di dischi ai locali enti italiani o semplicemente nei luoghi di ritrovo; incoraggiamento, grazie a contributi pecuniari, ad enti assistenziali, ricreativi, culturali e sportivi, presso i quali i connazionali possono riunirsi. È da augurarsi che tutte queste iniziative ed altre similari possano essere sempre più incrementate.

Circa i nostri rapporti con la Jugoslavia, essi hanno costituito un motivo verso cui vari colleghi di diversa parte politica hanno rivolto il proprio esame. Ne ha parlato l'onorevole Geffer Wondrich; ne ha parlato l'onorevole Bologna; ne ha parlato l'onorevole De Marsanich. In particolare, l'onorevole Geffer Wondrich ha richiamato l'attenzione su due questioni: quella della pesca e quella dei crediti che il Governo italiano ha autorizzato i nostri istituti bancari ad accordare alla Jugoslavia.

Per quanto concerne il problema della pesca, il Governo italiano non mancò di consultare, proprio come voleva e sollecitava il collega Geffer Wondrich, le categorie interessate circa le modifiche ed i miglioramenti da esse suggeriti per il nuovo accordo che ci si apprestava a negoziare con la Jugoslavia. Le richieste delle categorie furono opportunamente prospettate in sede di negoziato con la Jugoslavia; ma, stante la difficoltà di raggiungere un accordo in proposito e tenuta altresì presente la necessità di non lasciare che l'inizio della stagione della pesca coincidesse con una *vacatio* di accordo italo-jugoslavo in materia, si convenne di rinnovare provvisoriamente il vecchio accordo, e di riprendere in tempo utile i negoziati con la Jugoslavia per una più adeguata regolamentazione dei rapporti fra i due paesi proprio in questo particolare settore.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

Ricordo che al riguardo si ebbe una discussione anche in Commissione esteri. Illustrando il provvedimento, l'onorevole Tambroni, che, oltre tutto, al momento in cui questi accordi venivano avviati, si trovava ad essere ministro della marina mercantile, sottolineò, a tutti i colleghi che avevano sollevato obiezioni in proposito, come allo stato delle cose non ci si potesse non comportare nel modo in cui ci si era comportati.

In relazione all'accordo finanziario con la Jugoslavia, deve dirsi che esso ha inteso facilitare alla Jugoslavia il regolamento di impegni da essa contratti per forniture industriali italiane e, perciò, risponde all'interesse reciproco delle economie dell'Italia e della Jugoslavia, per tanti versi complementari. Gli impegni del Governo italiano si riferiscono all'autorizzazione di un credito finanziario fino all'ammontare di 12 miliardi e mezzo di lire per il periodo 1° luglio 1962-30 giugno 1963. Per i successivi esercizi finanziari, il Governo italiano esaminerà la possibilità di autorizzare ulteriori crediti. È superfluo aggiungere che i crediti accordati sono commisurati alle possibilità dei nostri istituti finanziari, e che il tasso di interesse, rimesso ad accordi particolari tra i nostri istituti finanziari e la Banca nazionale jugoslava, è e sarà quello corrente di mercato.

Il collega Geffer Wondrich, nel suo intervento, ha anche alluso ad alcune dichiarazioni dell'onorevole Vidali sulla linea di demarcazione fra le due zone del mancato Territorio Libero di Trieste, e ad una interrogazione in proposito dell'onorevole Ferioli. Attinte informazioni in sede competente, mi risulta che la risposta a tale interrogazione non tarderà a venire, e che con essa si smentisce categoricamente che vi sia l'intenzione di trasformare l'attuale linea di demarcazione in confine di Stato. Né vedo, onorevole collega, come l'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, questione interna della Repubblica italiana, come giustamente ebbe a rilevare il ministro Medici, possa influire su questo delicato problema.

Quanto poi al confine nord-orientale fra Italia e Jugoslavia e alla occupazione da parte jugoslava di alcuni ettari di territorio italiano, vorrei rilevare che trattative sono in corso da tempo tra la delegazione italiana, presieduta dal ministro Giuriati, e la corrispondente delegazione jugoslava: 142 chilometri di frontiera sono già stati definitivamente delimitati, mentre per i 24 restanti sono tuttora in corso negoziati. Effettivamente alcuni ettari di territorio italiano della zona

già delimitata sono tuttora in possesso jugoslavo, e da parte del Governo italiano non si è mancato di insistere perché ci vengano restituiti. Passi in questo senso vengono ripetuti tanto da parte della nostra ambasciata a Belgrado quanto in occasione delle riunioni delle due delegazioni, e ci auguriamo sinceramente che il problema possa essere risolto in modo soddisfacente. Comunque, non sfugge all'onorevole Geffer Wondrich che trattative di tal genere comportano problemi complessi di ordine tecnico e pratico, spesso di ardua e non rapida soluzione.

Quanto alle considerazioni svolte, sempre dall'onorevole Geffer Wondrich, circa le prossime elezioni amministrative di Trieste, concordo pienamente con lui nel ritenere che trattasi di materia che riguarda più la politica interna che non quella estera.

C'è, infine, la questione della situazione economica di Trieste, sulla quale si è fermato, specificamente, l'onorevole Bologna, prospettando la necessità di incrementare i traffici del porto di quella città. Si può assicurare che il Governo italiano considera la questione con costante attenzione e non trascurava occasione per ricercare i mezzi atti a raggiungere lo scopo. Il problema deve essere seguito con molto interesse sia nel quadro dei rapporti commerciali bilaterali con i paesi vicini sia nel contesto dei rapporti multilaterali in seno alla Comunità economica europea.

Fra le varie critiche rivolte alla politica estera del Governo italiano dall'onorevole De Marsanich, alcune sono marginali. Tuttavia meritano una rettifica. Egli ha affermato che in Italia sarebbe stato abolito il diritto di asilo per certi reati politici e per certe tendenze politiche. Ciò non è affatto vero e l'esempio dell'O.A.S. è stato da lui citato erroneamente. Gli esponenti di tale organizzazione allontanati dal territorio italiano non avevano infatti chiesto asilo politico: istituto, quest'ultimo, sancito dall'articolo 10, terzo comma, della Costituzione, e che il Governo ha sempre rispettato e intende fermamente rispettare. Ma vi è di più: il diritto di asilo comporta l'obbligo di non svolgere alcuna attività politica, mentre gli esponenti dell'O.A.S. entrati clandestinamente in Italia, rintracciati e riconosciuti, sono stati da noi allontanati in quanto si erano persino assunti pubblicamente la responsabilità di attentati alla vita del capo di uno Stato estero, per giunta amico ed alleato.

L'onorevole De Marsanich ha voluto anche ricollegare ad una determinata direttiva po-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

litica, come ha esplicitamente dichiarato, il fatto che la polizia non riesca a trovare i responsabili del rapimento del viceconsole di Spagna a Milano. Potrei rispondergli che la pronta ed efficace azione spiegata dalle forze dell'ordine dovrebbe, proprio a proposito di questo episodio, dimostrargli esattamente il contrario. Vorrei però aggiungere che la tutela dei rappresentanti diplomatici e consolari degli Stati esteri è nient'altro che doverosa, e non può in alcun modo essere influenzata da questa o da quella direttiva politica. Comunque, l'accento dell'onorevole De Marsanich offre l'occasione perché si deplori, come noi deploriamo, che cittadini italiani si siano abbandonati nei confronti di un rappresentante ufficiale di uno Stato estero ad atti che suonano offesa del più primordiale principio dell'ospitalità, a parte naturalmente il giudizio che la magistratura darà su quell'atto qualora sia configurabile come reato.

La Spagna, onorevole Romualdi, non è da noi dimenticata e non deve essere dimenticata. Al di sopra delle differenze di reggimento politico, vi è l'amicizia dei popoli. E con il popolo spagnolo, sotto il profilo della latinità e del comune denominatore della mediterraneità, abbiamo molteplici affinità e somiglianze.

L'ultimo punto sul quale vorrei fermare l'attenzione dei colleghi è quello che si riferisce al problema dell'università europea a Firenze. Si tratta di una grande scuola posta al servizio di una grande idea. L'idea di un'università europea fu avanzata, nella riunione dei « saggi » a Messina del giugno 1955, da Hallstein, allora segretario di Stato di Adenauer; ma fu accantonata dagli altri governi, non tanto perché in sé non meritasse adesione, quanto per il timore che, ove l'accordo su obiettivi più sostanziali di integrazione politica venisse in seguito a mancare, si finisse con l'aggrapparsi all'idea dell'università come unico sbocco di tutto il rilancio europeo. Ciò spiega perché se ne riparlò soltanto alla fine del negoziato dei trattati di Roma, pervenendo alla formulazione dell'articolo 9, paragrafo 2, del trattato dell'Euratom: « Sarà creato un istituto di livello universitario le cui modalità di funzionamento saranno fissate dal Consiglio, che delibera a maggioranza qualificata su proposta della Commissione ».

Questa formulazione non è felice, ed è stata fonte all'inizio di interpretazioni restrittive da parte di qualche Governo.

Il 5-6 settembre 1958, il Presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, onore-

vole Fanfani, precisò nei seguenti termini, nelle direttive impartite agli ambasciatori presso i paesi delle Comunità, la posizione italiana circa la sede delle istituzioni europee: puntare sulla soluzione definitiva della creazione di un distretto europeo; nell'attesa di approfondire il problema, uscire dall'attuale situazione precaria, che rischia di diventare definitiva attraverso il consolidarsi di una situazione di fatto, e stabilire una ripartizione provvisoria delle sedi delle istituzioni e degli organi delle Comunità; all'Italia dovrebbero essere assegnati il centro comune di ricerche nucleari e l'università europea; da parte italiana non ci si opporrebbe a lasciare la C. E. C. A. per un certo numero di anni al Lussemburgo, e si sarebbe favorevoli a stabilire la Corte di giustizia all'Aja e la Banca europea per gli investimenti a Parigi.

Sulla base di queste direttive, fu iniziata subito l'azione diplomatica intesa a far assegnare all'Italia la sede dell'università europea. Fu costituito un apposito gruppo di lavoro, sotto la presidenza dell'onorevole Gaetano Martino, che redasse un progetto italiano, successivamente accettato anche dalla Germania e dal Lussemburgo, per la costituzione e l'organizzazione dell'università europea. Il progetto, approvato dal Presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, onorevole Fanfani, fu presentato in sede comunitaria alla fine del settembre 1958.

Nel corso di numerose riunioni di lavoro svoltesi dal novembre 1959 all'aprile 1960, un comitato interinale, presieduto dal presidente della Commissione dell'Euratom, signor Etienne Hirsch, con il compito di studiare i problemi connessi con l'insediamento della prima istituzione europea d'insegnamento universitario, redasse un rapporto che venne presentato per la prima volta ai consigli nel maggio 1960, e successivamente messo a punto e sottoposto alla decisione dei consigli nel corso della sessione di giugno. Il rapporto del comitato interinale era accompagnato da progetti degli atti istitutivi dell'università europea, tra i quali un progetto di statuto che era impostato sugli stessi criteri del primitivo progetto italiano.

Un progetto di protocollo relativo a certe disposizioni organiche e finanziarie comuni, che accompagnava il rapporto del comitato interinale e il progetto di statuto, prevedeva la partecipazione al finanziamento dell'università europea, oltre che degli Stati fondatori, anche delle Comunità europee.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

I consigli della C. E. E. e della C. E. E. A. nella stessa sessione del giugno a Bruxelles davano incarico al presidente delle commissioni dell'Euratom, signor Hirsch, nella sua qualità di presidente del comitato interinale per l'università europea, di prendere subito contatto con il Governo italiano e con le competenti autorità fiorentine per installare a Firenze la sede dell'istituzione universitaria. Da parte italiana, si ritenne opportuno, al fine di presiedere a tutte le complesse operazioni amministrative, finanziarie, edilizie ed organizzative in genere connesse con l'installazione a Firenze dell'università europea e di stabilire, a tal riguardo, diretti contatti con i competenti organismi comunitari e nazionali, di valersi dell'azione direttrice e coordinatrice di una personalità fiorentina dell'ambiente universitario; e la scelta cadde su chi ha l'onore di parlare.

Nella riunione di Parigi del 10-11 febbraio dei sei capi di Stato o di governo, venne definitivamente deciso che la sede dell'università fosse fissata a Firenze, la cui candidatura era stata avanzata dal Presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, onorevole Fanfani, in un discorso pronunciato a Milano il 13 dicembre 1958, e subito dopo riproposta in via ufficiale dal Governo italiano, ed era stata accettata dai consigli delle Comunità. E non poteva essere diversamente, ché Firenze è la città ove veramente aleggia quello spirito universale dell'arte, della cultura e della bellezza che è la leva più adatta a promuovere la spirituale edificazione di una patria più grande.

Nella riunione di Bonn del 18 luglio 1961 i sei capi di Stato o di governo decisero di istituire a Firenze, ad iniziativa dell'Italia, una università europea, alla vita intellettuale ed al funzionamento della quale contribuiranno i sei governi. E la decisione dei sei capi di Stato o di governo di conferire all'Italia lo speciale mandato di provvedere alla realizzazione pratica dell'università è stata motivata dalla necessità di superare una riserva avanzata dal cancelliere Adenauer, secondo la quale il governo della Repubblica federale, per ragioni di ordine costituzionale, non potrebbe sottoscrivere accordi che interferissero nelle competenze esclusive dei *Länder* tedeschi in materia d'istruzione.

Ma se italiana è la scelta dei modi e dei tempi per la realizzazione pratica dell'università, tipicamente europea resta, secondo la decisione di Bonn, la natura della istituzione, quale espressione degli sforzi congiunti

e della partecipazione collettiva dei sei Stati membri della Comunità europea. E per la definizione delle caratteristiche strutturali nelle quali dovrà concretarsi questo carattere europeo della nuova istituzione ci si dovrà necessariamente richiamare ai criteri indicati nel rapporto della commissione preparatoria, che esprimono l'accordo delle sei delegazioni governative, sanzionato dalla dichiarazione finale di Bonn dei sei capi di Stato o di governo. Su questi criteri ha, infatti, impostato la preparazione del programma di realizzazione dell'università il comitato organizzativo provvisorio per l'università europea, che si è costituito per iniziativa italiana e che si è riunito a Firenze l'11 e il 12 ottobre 1961, con la partecipazione di personalità di tutti e sei i paesi interessati e dei rappresentanti delle istituzioni europee che erano state appositamente invitate (commissioni C.E.E. e C.E.E.A., Alta Autorità della C.E.C.A. e Assemblea parlamentare).

Ove, pertanto, si procedesse alla creazione dell'università europea su basi che prescindessero dal rapporto della commissione preparatoria e non tenessero, quindi, conto dei principi sui quali si è formato l'accordo tra i sei governi, verrebbero a cadere gli impegni di partecipazione culturale e finanziaria assunti dagli altri cinque governi.

Agli stessi criteri si è ispirata, del resto, la commissione per la ricerca e la cultura dell'Assemblea parlamentare europea la quale, nella seduta del 28 novembre 1961, ha ripreso la discussione relativa alla fondazione della università europea, esaminando attentamente gli sviluppi verificatisi in questo settore dopo la conferenza di Bonn e le riunioni di Firenze.

L'azione che ancora resta da svolgere per l'attuazione del mandato conferito all'Italia dalla decisione di Bonn, è un'azione di vasta portata e deve rivolgersi in molteplici direzioni. E però gradirei che su questo punto il ministro degli affari esteri ci desse delle assicurazioni. Ché, non dimentichiamolo, l'università europea costituisce una tappa particolarmente significativa nel cammino faticoso per la realizzazione della Comunità politica europea.

L'onorevole Pacciardi, nella sua appassionata perorazione, ha ricordato un'immagine dell'attuale ministro degli esteri, onorevole Piccioni, l'immaginò della cattedrale: di una cattedrale che vuole rappresentare l'opera che viene realizzata per il futuro, oltre che per il presente, di questa travagliata Europa e di questo travagliato mondo.

In questo anno conciliare io vorrei riprendere questa immagine e riferirla a una grande cattedrale, a san Pietro. Come il colonnato del Bernini rappresenta l'abbraccio dei popoli, la nostra politica estera abbia riferimento a tutti i popoli; come la cattedrale parla alle moltitudini, possa la nostra politica estera essere accolta da tutte le moltitudini; e come la cupola di Michelangelo invita alla meditazione, così anche la nostra politica estera sia all'altezza dei compiti che l'avvenire di pace e di sicurezza del mondo impongono. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

PICCONI, Ministro degli affari esteri. Signor Presidente, onorevoli deputati, l'accurata relazione dell'onorevole Vedovato al bilancio di previsione del Ministero degli affari esteri per l'esercizio 1962-63 rappresenta un documento di informazione sull'intera attività del dicastero che ho l'onore di dirigere, tanto completo ed esauriente da costituire di per sé una fonte adeguata per valutare tutti gli aspetti dell'azione dell'Italia nel campo delle relazioni internazionali. Mentre mi è gradito ringraziare l'onorevole Vedovato per la sua intensa e meditata fatica, ritengo che, sia per evitare inutili ripetizioni, sia per non abusare troppo della vostra attenzione, specialmente in un momento così delicato come quello attuale, in cui le nostre preoccupazioni sono rivolte agli sviluppi — fortunatamente positivi — della crisi cubana, convenga che io limiti la mia esposizione alla trattazione di alcuni punti essenziali, sui quali del resto si è già concentrata l'attenzione degli oratori che mi hanno preceduto, e che non debbo trascurare in questa discussione del bilancio del mio dicastero.

Prima di esporre il pensiero del Governo intorno ad alcuni dei maggiori problemi di politica internazionale, desidero soffermarmi brevemente sulla attività delle singole direzioni generali del Ministero degli affari esteri.

Il fatto che, come è stato anche rilevato dagli onorevoli Pedini e De Marsanich, la percentuale degli stanziamenti per il bilancio del Ministero degli affari esteri, nel quadro globale delle spese dello Stato, sia scesa ad un livello così basso quale non era mai stato registrato prima costituisce senza dubbio un elemento di preoccupazione, specialmente in rapporto al crescente intensificarsi della vita internazionale. Pur ripudiando qualsiasi impostazione retorica della nostra politica estera e desiderando assicurare al nostro paese un

posto che corrisponda al suo peso specifico, dobbiamo riconoscere che gli strumenti di cui disponiamo hanno bisogno di essere ulteriormente potenziati. Nel campo degli organici del personale è mio fermo proposito di completare la legge 4 giugno 1962, n. 524, che ha migliorato la situazione nei gradi più elevati.

Al riguardo mi sembra opportuno ricordare che gli organici della carriera diplomatica sono aumentati, negli ultimi venti anni, soltanto di trenta unità, mentre, nello stesso periodo, ai compiti tradizionali si è aggiunta quell'azione multilaterale in cui l'Italia si è sempre mostrata particolarmente attiva, ed anche nel campo delle relazioni bilaterali le esigenze si sono notevolmente accresciute per l'intensificarsi dei rapporti ed il sorgere di nuovi Stati.

Un aumento degli organici impone naturalmente un più largo appello ai giovani. Per fortuna l'amministrazione degli esteri non ha ancora conosciuto gravi crisi di reclutamento, almeno nella forma assai accentuata avvertita da altre amministrazioni. Tuttavia, allorché si dovrà provvedere alla copertura di ruoli più ampi, non si potrà più contare soltanto sulle vocazioni, bensì occorrerà offrire ai giovani condizioni che, specialmente all'estero, siano concorrenziali o almeno abbastanza vicine a quelle che offrono altri organismi pubblici e privati. Spesso si è parlato di posizione di privilegio del nostro personale; sarà quindi utile osservare che i funzionari direttivi che prestano servizio nell'amministrazione centrale degli affari esteri hanno il solo privilegio di essere i meno pagati tra tutti i funzionari dello Stato!

Anche all'estero gli assegni sono assai sovente inadeguati al costo della vita e insufficienti agli obblighi che derivano dalle funzioni e dai compiti propri degli agenti diplomatici e consolari. Per molti anni il capitolo relativo non ha avuto alcun incremento, oppure ne ha avuti di modestissima entità, sicché l'accrescimento medio è rimasto notevolmente al di sotto del tasso di svalutazione del corrispondente periodo. E infine, oltre al trattamento economico, non possiamo ignorare ulteriormente talune essenziali provvidenze che offrono già ai propri funzionari all'estero sia gli altri Stati sia le imprese industriali e commerciali italiane e straniere.

Il Ministero conta di presentare al più presto al Parlamento i progetti elaborati, e confida che non gli mancherà l'assistenza delle Camere per la soluzione delle difficoltà che esso è chiamato a fronteggiare.

Nel settore delle relazioni culturali dovremo compiere un ulteriore sforzo per restare all'altezza delle nostre migliori tradizioni. Ciò che è stato fatto e ciò che si sta facendo in questo campo è certo oggettivamente notevole, ma molto di più resta ancora da fare, se non vogliamo perdere ulteriormente terreno nei confronti dei paesi che, avendo compreso tutta l'importanza di tale attività, compiono uno sforzo comparativamente e sostanzialmente maggiore. Al di sopra di ogni interesse puramente nazionale, due considerazioni ci spingono. In primo luogo, il convincimento che l'attuale divisione ideologica del mondo potrà essere via via attenuata soltanto attraverso una migliore conoscenza reciproca e la confrontazione concreta dei rispettivi sistemi di vita. In secondo luogo, la certezza che il modo migliore con cui l'Italia potrà corrispondere alle simpatie ed alle aspettative dei paesi recentemente assurti all'indipendenza consiste nell'offrire alle loro nuove generazioni la possibilità di avvalersi della nostra esperienza e delle nostre tradizioni culturali. Per le stesse ragioni per cui, nel campo interno, abbiamo identificato nella scuola il punto fondamentale per la soluzione dei nostri problemi sociali, così, nel campo internazionale, riteniamo che ogni maggiore contributo rappresenti un apporto essenziale alla pacifica convivenza dei popoli. In questo campo il nostro ruolo potrebbe assumere proporzioni cospicue.

Circa l'emigrazione, vi è noto quanto ormai siamo lontani da tutto ciò che questo termine tradizionalmente ha significato nei due periodi compresi tra gli anni dell'unità alla prima guerra mondiale e, successivamente, tra il 1919 e il 1939.

Un terzo periodo ebbe inizio al termine dell'ultimo conflitto. L'emigrazione oltre oceano riprese ampiezza, ma questa volta controllata ed assistita dallo Stato democratico.

Anche questo periodo è ormai in via di esaurimento ed un altro se ne apre, sempre più caratterizzato dall'orientamento dell'emigrazione verso i paesi europei. Siamo, in questo campo, ad una vera e propria svolta, per cui lo stesso termine di « migrazione » perde il suo consueto significato, per cedere gradualmente il posto al concetto e alla pratica della libera circolazione della manodopera. Si compie così un grande passo in avanti, soprattutto in virtù degli articoli 48 e seguenti del trattato di Roma e del regolamento n. 15 della C. E. E. La libertà di circolazione non è fine a se stessa, bensì

comporta nei suoi obiettivi la tutela dei lavoratori migranti, sia sul piano della sicurezza, sia su quello della previdenza e dell'assistenza sociale. Gli obiettivi di tutela sono tuttora costantemente perseguiti, non soltanto nell'ambito della C. E. E., ma, attraverso accordi bilaterali sempre meglio perfezionati, anche al di fuori della « piccola Europa ».

Si verifica pertanto, nel fenomeno migratorio, un « salto di qualità », tanto più rimarchevole in quanto, parallelamente alla modificazione della destinazione geografica, anche la categoria degli emigranti sta variando. La qualificazione professionale appare essenziale per andare incontro alle offerte di lavoro. Occorre accrescere questa qualificazione, sia per assicurare alla nostra emigrazione una posizione migliore, sia in vista di un futuro capovolgimento del flusso migratorio italiano. Infatti, mentre l'azione del Governo concretamente tende ad una situazione interna di pieno impiego, non è da escludere, nelle migliori condizioni economiche, il rientro, per l'impiego in patria, di non pochi lavoratori qualificati. La qualificazione, inoltre — come ha dimostrato la recente nostra partecipazione alla conferenza di San Juan di Portorico — ci offre la possibilità di assumere un ruolo primario nel contesto della cooperazione internazionale, specialmente per quanto concerne il contributo al progresso dei paesi di nuova indipendenza o sottosviluppati.

Ecco, dunque, che nuovi compiti in questo importante settore ci attendono. Noi intendiamo svolgerli con impegno, mentre non trascuriamo, ma anzi intensifichiamo l'azione per assicurare protezione ai nostri lavoratori all'estero, sia attraverso migliori convenzioni bilaterali, sia con una più assidua assistenza da parte dei nostri organi esteri.

Quanto ai problemi sollevati dall'onorevole Colleselli, mi associo pienamente a quanto ha ora esposto l'onorevole relatore, che riflette esattamente le direttive cui si ispira l'azione svolta in materia dai competenti servizi sotto la direzione dell'onorevole sottosegretario Lupis.

Quanto ai nostri rapporti economici con l'estero, non è mia intenzione ripetervi quanto vi ha già detto il collega onorevole Preti e quanto si trova scritto nella relazione Vedovato, che l'onorevole relatore ha ricalcato nella sua replica di poco fa. I risultati raggiunti in questo settore sono particolarmente significativi. Abbiamo assistito in questi ultimi anni alla formazione di una categoria di operatori economici italiani veramente

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

all'altezza dei tempi. Questi operatori economici debbono poter contare su di un sistema capillare di assistenza, di guida, di orientamento sempre più efficiente. I capisaldi attuali, come è stato anche rilevato dagli onorevoli Del Bo e Pedini, abbisognano di essere potenziati ed allargati. Ogni stanziamento ulteriore in questo campo rappresenterà un investimento vantaggioso per tutti e desidero assicurare che qualsiasi iniziativa in questo senso sarà da me stimolata ed appoggiata, nell'ambito, s'intende, delle nostre possibilità.

Direttiva costante della nostra politica resta il perseguimento dell'integrazione economica europea e la piena e completa attuazione dei trattati di Roma.

Conformemente agli obiettivi fissati dai trattati, il mercato comune si sta realizzando non soltanto come unione doganale, ma anche come unione economica. Così viene a formarsi nei paesi impegnati nell'integrazione una comunanza di interessi, che si traduce progressivamente nella coscienza della necessità dell'unificazione politica.

A coronamento di questi già notevoli risultati, il Consiglio della C.E.E., fra il novembre 1961 e il gennaio 1962, oltre agli acceleramenti già deliberati in materia doganale e tariffaria, ha preso decisioni di importanza determinante per la costruzione europea: quelle relative all'attuazione della politica agricola comune e la deliberazione di passare alla seconda tappa del periodo transitorio del mercato comune, che hanno posto il suggello definitivo alla irreversibilità del processo di integrazione economica e le basi più sicure all'ulteriore affermarsi dell'unificazione politica dell'Europa.

Quanto al problema dei rapporti della Comunità con il resto del mondo, desidero dire che siamo aperti a qualsiasi soluzione che promuova lo sviluppo del commercio mondiale e la cooperazione economica internazionale, come del resto ha mostrato il recente accordo tariffario concluso dalla Comunità con gli Stati Uniti d'America. Non possiamo tuttavia, onorevole Del Bo, concepire che la Comunità perda la sua fisionomia, diluendo sul piano internazionale quegli aspetti organizzativi ed integrativi che la caratterizzano.

Circa l'allargamento della Comunità europea, in favore della quale si è con tanto intelligente e solerte impegno prodigato il collega onorevole Colombo, è noto che abbiamo salutato la domanda britannica di

adesione ai trattati di Roma come un evento di grande portata, perché siamo persuasi che la Gran Bretagna potrà costituire un fattore determinante anche nella costruzione politica dell'Europa. Ci stiamo attivamente adoperando perché il negoziato ora in corso a Bruxelles possa giungere con sollecitudine alla sua conclusione positiva. Al riguardo, la ferma determinazione del Governo britannico, confermata dopo la recente conferenza dei paesi del *Commonwealth*, e confortata dai risultati del congresso del partito conservatore, rappresenta un fatto particolarmente incoraggiante. Ad esso fa pieno riscontro la nostra volontà politica di superare le difficoltà tecniche ed economiche, che inevitabilmente presentano i negoziati, con spirito veramente costruttivo, consapevole cioè della duplice esigenza di venire incontro a certi fondamentali interessi e a certe giustificabili aspettative britanniche e di salvaguardare, nello stesso tempo, le finalità programmatiche e le caratteristiche strutturali e funzionali della Comunità economica europea.

Nell'« irradiazione » della Comunità verso il mondo esterno una particolare importanza assume la funzione storica e politica cui essa può assolvere per utilizzare, su basi del tutto nuove e moderne a vantaggio dei paesi sottosviluppati, il largo patrimonio di esperienze economiche e amministrative degli Stati europei.

L'evoluzione dei rapporti fra la Comunità europea ed i paesi africani associati che hanno conseguito l'indipendenza dimostra come la Comunità intenda sostituire ai vecchi rapporti di tipo coloniale un sistema « multilaterale » e « paritetico » adeguato alle nuove condizioni di sovranità e di indipendenza degli Stati associati. I negoziati, iniziati nel gennaio di quest'anno, sono ormai giunti alla fase conclusiva.

Ma gli impegni assunti verso i paesi d'oltremare associati non impediscono alla Comunità di contribuire all'evoluzione economica degli altri paesi in via di sviluppo, partecipando ad organizzazioni (come l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo e l'O. N. U.) che perseguono tale obiettivo su un piano più vasto, e studiano e realizzano una collaborazione diretta con questi paesi. Sono stati, anzi, già predisposti gli strumenti per tale collaborazione, al fine di preparare soluzioni comunitarie ai problemi dell'assistenza finanziaria e tecnica ai paesi in via di sviluppo in generale e non limitatamente ai paesi associati.

A proposito dei rilievi formulati circa le inadempienze italiane ai trattati di Roma, desidero sottolineare che, nella peggiore delle ipotesi, le infrazioni — o gli errori di applicazione — compiuti dall'Italia sono di modestissime dimensioni. Considerato che il processo di disarmo doganale, di eliminazione dei contingenti, di graduale armonizzazione delle legislazioni e degli aiuti alla produzione e all'esportazione coinvolge migliaia di voci doganali ed una infinita serie di problemi finanziari, giuridici, monetari, fiscali, un limitato numero di errori d'interpretazione, o di ritardi, costituisce un fenomeno tutt'altro che preoccupante, onerevole Pacciardi.

A questo punto dell'esposizione della politica economica sul piano internazionale, desidero soffermarmi sul problema degli aiuti ai paesi in via di sviluppo. Si tratta di uno dei più rilevanti problemi del nostro tempo, che si pone con particolare urgenza in ogni istanza internazionale: alle Nazioni Unite, dove l'attuale decennio è stato proclamato il «decennio dello sviluppo», alla Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo, dove si procede al coordinamento dello sforzo dell'intero occidente, alla Commissione economica europea, dove è stato concordato un più vasto programma di cooperazione economica con i paesi africani.

Concordo con la valutazione fatta dall'onorevole Pedini quando egli afferma che, per naturale vocazione, oltre che per la sua storia, l'Italia ha un particolare ruolo da svolgere in tale politica. Noi stessi abbiamo vissuto e viviamo tuttora in un clima di sviluppo, inteso a sanare i persistenti squilibri regionali, settoriali e sociali. Se tale situazione comporta certi limiti, dettati dalla necessità di condurre a termine con successo il nostro programma di sviluppo interno, ci pone, d'altro canto, in condizione di sentire il problema e di apportare alla soluzione di esso il frutto della nostra ormai consolidata esperienza.

Di fronte alle crescenti richieste dei paesi sottosviluppati, ed alle nostre responsabilità in sede internazionale, il Ministero degli affari esteri si è fatto a più riprese promotore di una intensificazione della nostra azione di assistenza. In tale quadro mi limiterò a menzionare l'impegno assunto dal Governo in sede C. E. E. per il raddoppio del nostro apporto ai paesi associati d'oltremare, nonché il recente prestito alla Tunisia e quello in corso di negoziazione con altri paesi, in base ai provvedimenti per il *plafond* assicurativo e per il contributo interessi a suo tem-

po sottoposti all'approvazione del Parlamento.

Due convergenti esigenze ci inducono a prevedere ulteriori sviluppi in un prossimo futuro. Da un lato, ci troveremo sempre più sottoposti alle sollecitazioni dei paesi interessati e degli organismi internazionali; dall'altro lato, la maggior parte di tali paesi si trova a dover affrontare profonde riforme di struttura nel campo economico e sociale ed un pesante indebitamento verso l'estero. In tale situazione si rende sempre più necessario passare a forme di assistenza adeguate alle effettive necessità dei paesi in via di sviluppo, quali prestiti pubblici, da governo a governo, a condizioni favorevoli, sia per durata sia per tasso d'interesse.

Se, nel quadro dell'assistenza a detti paesi, l'Italia è oggi chiamata a dare un contributo, va pur tenuto conto — in una prospettiva a lungo termine — del fatto che i nuovi mercati costituiscono i mercati dell'avvenire e che un vero sviluppo produttivo dei paesi industrializzati non può che trarre nuovo impulso da un allargamento degli spazi economici e dall'aumento delle capacità d'acquisto dei paesi in via di sviluppo.

Nel mercato comune, e nel più largo contesto dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, l'Italia svolge una funzione di primo piano al fine di migliorare il coordinamento degli sforzi. Siamo convinti che l'azione del mondo libero potrà ricevere decisivo impulso attraverso l'applicazione del concetto di interdipendenza, proiettata su scala intercontinentale, tra una Comunità europea, che auspichiamo allargata, e gli Stati Uniti d'America.

Le cifre relative agli scambi con i singoli paesi sono a voi note e si trovano dettagliatamente riprodotte nella relazione dell'onorevole Vedovato. Esse registrano un incremento notevole degli scambi con quasi tutti gli Stati del mondo, ivi compresi quelli comunisti dell'Europa orientale.

Un intercambio sempre più intenso anche con questi ultimi paesi può tradursi in reciproci vantaggi. Noi siamo propensi a favorirne ulteriori sviluppi; in primo luogo, perché una rete sempre più fitta di reciproci contatti porta necessariamente ad una migliore conoscenza del nostro mondo, del nostro sistema di vita, dei visibili risultati raggiunti grazie ad esso e contribuisce a realizzare una sicura distensione internazionale; in secondo luogo, perché l'interesse dell'occidente a tenere aperte le vie di comunicazione tra il mondo ad economia liberale e quello co-

munista risponde anche — così noi pensiamo — alle profonde aspirazioni delle popolazioni dei paesi dell'Europa orientale, nei cui sentimenti di tradizionale simpatia per l'occidente abbiamo tuttora ragione di credere.

Questa direttiva di azione si svolge naturalmente nel quadro ed in armonia con i principi concordati nell'ambito della alleanza atlantica.

In tale prospettiva generale, una nota stonata è rappresentata dall'intensificazione degli attacchi sovietici contro il mercato comune europeo. Mi sia consentito di ripetere qui, ancora una volta, che le finalità perseguite dalla Comunità economica europea sono esclusivamente pacifiche, che essa tende ad elevare le condizioni sociali dei nostri popoli e mira a creare le premesse indispensabili per una più larga azione in favore dei paesi in via di sviluppo.

Onorevoli deputati, passando ora alla parte più squisitamente politica della mia esposizione, sento il bisogno di cominciare con il riaffermare la nostra assoluta fedeltà all'alleanza atlantica. Il Governo italiano, sia ben chiaro a tutti, non ha modificato e non intende modificare la propria posizione al riguardo. L'alleanza atlantica è uno dei capisaldi della politica estera dell'Italia: un sistema esclusivamente difensivo, destinato ad assicurare la pace per l'avvenire, così come l'ha assicurata in questi ultimi tredici anni.

Le ragioni che indussero nel 1949 l'Italia ad entrare nella N. A. T. O. sono tuttora valide, ed è nostro fermo proposito di adempiere scrupolosamente gli impegni allora formalmente assunti. Nell'ambito dell'alleanza atlantica abbiamo dato in passato, e continueremo a dare in avvenire, la nostra piena collaborazione militare, economica e politica. Siamo sempre stati in favore di una franca e leale consultazione preventiva tra alleati. Questo sistema di consultazione, onorevole Pacciardi, è certamente suscettibile di essere ampliato e migliorato sulla base della esperienza comune, ma ogni proposito di perfezionamento non deve essere scambiato con intendimenti meno costruttivi.

La situazione generale internazionale ha certamente subito una notevole evoluzione dal 1949. Gli Stati Uniti d'America non detengono più il monopolio dell'arma atomica. La minaccia all'occidente non è più limitata soltanto al continente europeo. Alcuni territori inclusi nell'area atlantica, come ad esempio l'Algeria, sono divenuti Stati indipendenti. A Trieste sventola il tricolore italiano. Il

numero dei paesi non impegnati è andato crescendo. L'esigenza di rendere più efficace l'applicazione dell'articolo 2 del trattato si è fatta più acuta ed è oggi, perciò, maggiormente sentita. La difesa con gli armamenti convenzionali occupa un posto di maggiore rilievo. L'importanza della difesa sul fronte ideologico è divenuta più evidente che mai.

Tutti questi mutamenti, intervenuti dal giorno in cui venne sottoscritta l'alleanza atlantica, richiedono uno scambio di vedute il più stretto possibile. Ad esso intendiamo partecipare lealmente e costruttivamente. Infine, mi associo alle coscienti, responsabili affermazioni degli onorevoli Del Bo e Pedini, che hanno giustamente richiamato l'imperativo politico e morale di mantenere fede agli impegni assunti. E con ciò mi sembra che vengano a cadere le preoccupazioni espresse dall'onorevole Pacciardi, mentre considero del tutto infondate le insinuazioni circa un nostro preteso distacco o disimpegno dall'alleanza.

Come ho già avuto l'occasione di ricordare lo scorso luglio al Senato, alla chiusura del dibattito sul bilancio del Ministero degli affari esteri, l'altro pilastro sul quale si basa la nostra politica estera è l'Europa. La nostra costante direttiva si riassume nel proposito di modificare l'attuale ordinamento europeo, con particolare riguardo a quella parte dell'Europa che ha già realizzato un primo efficace disegno di vita associata attraverso la creazione della Comunità economica europea.

Una battuta di arresto si è avuta nelle trattative per la costruzione dell'unità politica europea. Le difficoltà che sono sorte non dipendono certamente da una minore volontà comune di raggiungere anche quel traguardo politico che era nella mente e nei propositi dei firmatari del trattato di Roma, ma da circostanze obiettive. Ad un certo momento, il prolungarsi a Bruxelles delle trattative economiche per l'ingresso della Gran Bretagna nel mercato comune europeo ha introdotto un elemento di pausa.

Il rallentamento intervenuto nel negoziato dei « sei », dopo la riunione di Parigi del 17 aprile scorso e la sospensione dell'attività della « commissione preparatoria » degli esperti, è stato deciso allo scopo di consentire che un più avanzato sviluppo delle trattative di Bruxelles permettesse ai « sei » di prefigurarsi in modo concreto se l'Europa politica che essi intendono organizzare dovrà comprendere — come noi desideriamo — anche la Gran Bretagna.

Il problema dell'adesione britannica è stato da noi giudicato meritevole della pausa di riflessione che abbiamo ora introdotto nel negoziato politico tra i « sei ». A tale riguardo debbo aggiungere, onorevoli Del Bo e Pacciardi, che abbiamo preso nota con viva soddisfazione dell'impegno europeistico più volte manifestatoci recentemente dal governo britannico, ed ancora recentemente in occasione del congresso del partito conservatore. Anche riguardo alle dimensioni, alle strutture, alle forme da dare alla futura unione politica, noi non abbiamo mancato di esprimere chiaramente e tempestivamente, nelle sedi più appropriate, le nostre preferenze.

Posso quindi assicurare l'onorevole Badini Confalonieri, e gli altri colleghi che sono intervenuti in materia, che siamo dell'avviso che tutti i membri della C.E.E. debbano, fin dall'inizio, partecipare alla nuova impresa, e che il loro apporto debba essere considerato indispensabile al successo della nuova organizzazione, così come il contributo di tutti e di ciascuno dei « sei » è stato la condizione del successo della Comunità.

Durante i mesi scorsi, mentre il negoziato tra i « sei » per l'unione politica rallentava il suo ritmo, l'azione della nostra diplomazia non si è arrestata. Ci è parso, infatti, importante e urgente cercare di dissipare quegli elementi di minore concordia scaturiti da divergenze di valutazione nel corso delle ultime battute del negoziato per l'unificazione politica.

È in questo senso che va intesa la nostra ultima iniziativa, che riteniamo sia riuscita a riportare, con la ripresa della consuetudine delle consultazioni politiche tra i sei ministri degli esteri, quell'atmosfera di serena fiducia e di collaborazione a sei che ha sempre caratterizzato e deve caratterizzare i nostri rapporti in seno alla Comunità.

Non occorre, quindi, che io rinnovi alla Camera l'assicurazione dell'impegno con cui il Governo segue la politica europeistica; questo impegno è una costante della politica estera italiana che non ha subito e non subirà flessioni di sorta e che è condivisa dall'appoggio consapevole della grande maggioranza del popolo italiano.

Università europea. Anche la creazione di una università europea a Firenze non è ancora entrata nella fase finale. Le preoccupazioni che sono state avanzate al riguardo anche dal relatore sono ben presenti nel nostro pensiero. È vivo desiderio del Governo italiano di pervenire il più sollecitamente possi-

bile alla realizzazione dell'impresa, ma si tratta di una impresa che va attentamente studiata, per poi essere realizzata rapidamente e in modo corrispondente alle aspettative generali.

Nazioni Unite. La partecipazione italiana ai lavori dell'Organizzazione delle nazioni unite ha continuato e continuerà ad essere ispirata al desiderio di vedere attuati tutti i principi informatori dell'organizzazione medesima. Rifuggendo da ogni enunciazione retorica, abbiamo praticato a New York una politica concreta e costruttiva, ed il posto da noi occupato nell'organizzazione è quello di un paese serio e apprezzato. A differenza di non pochi altri membri, abbiamo fatto onore a tutti gli oneri finanziari ordinari e straordinari, ed abbiamo sottoscritto al prestito volontario in misura doppia della percentuale della nostra quota abituale. Ci siamo volentieri associati alla risoluzione sulla decolonizzazione, perché, come ebbi a dichiarare all'O.N.U., « l'Italia, per la sua tradizione storica e civile, non può che guardare con sincera simpatia a questo grandioso ed irresistibile movimento generale verso la libertà dei popoli ». Pertanto, la nostra partecipazione al « comitato dei 17 » è stata rivolta alla ricerca di tutti i mezzi atti ad accelerare il processo di indipendenza. E ciò non soltanto per il conseguimento dell'obiettivo finale della decolonizzazione, ma anche per la predisposizione tempestiva di tutti gli strumenti politici, amministrativi ed economici necessari. Di conseguenza, abbiamo appoggiato tutte le iniziative destinate ad assicurare il raggiungimento dell'indipendenza dei popoli africani con metodi appropriati e pacifici, al fine di ottenere che gli Stati di nuova creazione possano costituire un elemento di stabilità nei rapporti internazionali e di efficace collaborazione con tutti gli altri Stati.

Abbiamo inoltre attivamente partecipato ai lavori della commissione per l'utilizzazione pacifica degli spazi extratmosferici, avanzando, con il « progetto San Marco », una delle proposte più concrete per la collaborazione in tale campo. Quali membri del Consiglio economico e sociale abbiamo largamente sostenuto le Nazioni Unite nel grave compito che esse vanno affrontando nel campo economico. La nostra partecipazione, poi, all'azione dell'O.N.U. nel Congo, anche a prezzo di un largo tributo di sangue, è stata un'altra prova concreta del nostro proposito di appoggiare seriamente l'opera svolta da questa organizzazione per riportare ordine e mantenere la libertà in quel grande Stato africano. Nei

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

miei incontri con i rappresentanti di numerosi paesi alleati, amici, neutri e comunisti, avuti in occasione della mia partecipazione ai lavori della XVII Assemblea generale delle Nazioni Unite, è stata mia costante preoccupazione di ribadire il fermo proposito dell'Italia di collaborare ad ogni seria iniziativa diretta a mantenere la pace ed a superare le attuali difficoltà.

Così, in questo momento cruciale per la pace mondiale, le Nazioni Unite, come ha ben detto il segretario generale U. Thant, affrontano il compito più impegnativo dal giorno della loro esistenza. È evidente a tutti, oggi più che mai, l'utilità delle Nazioni Unite, per la funzione insostituibile che esse possono esercitare ai fini del mantenimento della pace e della sicurezza.

Disarmo. Anche l'Assemblea generale delle Nazioni Unite di quest'anno è investita del problema del disarmo. Non sembri ironia parlare in questo momento di tale problema. Anzi, potrebbe darsi — e ce lo auguriamo — che proprio dalla crisi attuale scaturisca un nuovo impulso positivo per superare la presente stasi.

Sulla complessa e delicata trattativa in merito alle questioni del disarmo generale e completo e dell'interdizione degli esperimenti nucleari ho già avuto modo di esporre nel luglio scorso, al Senato, il punto di vista e gli intendimenti del Governo: essi si basano sulla consapevolezza che il popolo italiano considera la prospettiva di un mondo dal quale la guerra sia infine sicuramente bandita come l'obiettivo più alto ed importante che si proponga oggi all'umanità, dopo le terribili esperienze dell'ultima guerra mondiale.

È tuttavia evidente che una finalità così vasta e rilevante non può essere raggiunta se non vengono preventivamente instaurate tra i popoli condizioni di fiducia, con il superamento dei problemi politici che oggi ancora dividono le nazioni e con la eliminazione di quell'atmosfera di sospetto che ancora, purtroppo, predomina nei rapporti internazionali.

L'Italia e gli altri paesi occidentali intendono uniformarsi ad uno spirito di buona volontà senza riserve: abbiamo presentato e sostenuto a Ginevra una serie di proposte, scevre da qualsiasi carattere propagandistico od ultimativo; d'altro canto, siamo pronti a considerare responsabilmente ogni altra costruttiva proposta.

Tengo poi anche a confermare che la nostra valutazione dei lavori sin qui com-

piuti dalla conferenza di Ginevra è sostanzialmente positiva: un avvicinamento delle diverse posizioni ivi delineatesi ci sembra attuabile. Ma l'avvio di un processo così vasto e rinnovatore come quello del disarmo totale incontra ostacoli politici e tecnici relevantissimi.

La delegazione italiana a Ginevra ha informato la propria partecipazione alla conferenza a questi criteri. Ci siamo così applicati a favorire l'individuazione di « aree di intesa », in quei settori ove meno marcato era apparso il contrasto fra le diverse tesi. Abbiamo cioè proposto l'approfondimento di alcuni problemi, ad esempio quelli dei controlli e delle garanzie per l'interdizione degli esperimenti nucleari, sotto un aspetto prevalentemente tecnico: e ciò per svincolare il negoziato da una impostazione troppo generale e polemica e per fornire alle decisioni da adottarsi in sede politica una indispensabile base di dati tecnici su cui fondarsi. Il nostro suggerimento — che teneva anche conto di un analogo prevalente orientamento delle delegazioni dei paesi non allineati — non ha per altro ottenuto da parte della delegazione sovietica quella positiva accoglienza che meritava.

Questa nostra linea di condotta mi sembra fornire una chiara conferma della sincerità dei nostri intendimenti; non respingiamo affatto l'idea di addivenire a possibili compromessi, né consideriamo le nostre proposte immutabili. Ma non possiamo rinunciare, d'altro canto, ad esigere il rispetto di quei fondamentali principi che, in vista dell'apertura della conferenza di Ginevra, sono stati accettati da tutti i partecipanti alla medesima, ed anzi consacrati dall'approvazione dell'Assemblea generale dell'O. N. U. Così non potremo transigere — e mi valgo di questa occasione per confermarlo — sui criteri di gradualità e di equilibrio da applicarsi durante il processo di disarmo e sull'esigenza di efficaci controlli delle misure del disarmo stesso.

Nel delicato settore del controllo delle operazioni di disarmo l'occidente ha altresì tenuto largo conto delle obiezioni sollevate dall'Unione Sovietica, che teme l'insorgere di tentativi di spionaggio attraverso i sistemi di controllo: abbiamo così proposto, in via di compromesso, un sistema di ispezioni zonali.

Ritengo inoltre di dover ricordare che la nostra proposta intesa a facilitare il negoziato per l'interdizione degli esperimenti nucleari, più dannosi per la salute dell'umanità, ha anticipato, onorevole Romualdi, il

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

progetto anglo-americano. Ugualmente merita rilievo la nostra proposta relativa alla neutralizzazione dello spazio cosmico.

In conclusione, vorrei anche confermare che il Governo italiano ritiene indispensabile che il negoziato di Ginevra venga proseguito senza interruzioni: ci auguriamo pertanto che la conferenza riprenda sollecitamente i propri lavori e che essa riceva dall'Assemblea generale dell'O. N. U. il conforto di un saggio ed equilibrato incoraggiamento.

Onorevoli deputati, un altro problema di grave importanza che incombe sulla scena internazionale, e sul quale — rispondendo ai numerosi oratori che, in un senso e nell'altro, vi hanno richiamato l'attenzione dell'Assemblea — intendo precisare la posizione del Governo italiano, è quello di Berlino. Su questa questione il Consiglio atlantico, riunito a Parigi nel dicembre del 1958, ha formulato all'unanimità una dichiarazione che rimane tuttora alla base della politica dell'intera alleanza. A tale dichiarazione l'Italia intende restare fedele.

Le trattative che, da oltre un anno, d'intesa con il governo di Londra e con l'assenso di Bonn e di Parigi, gli Stati Uniti d'America stanno conducendo con l'Unione Sovietica non hanno finora condotto il governo di Mosca a modificare in alcun modo la propria posizione, e pertanto un accordo sulla questione di Berlino è ancora lungi dall'essere in vista. Ciò sebbene Washington abbia cercato di allargare il campo della discussione su argomenti particolarmente interessanti per l'Unione Sovietica, quali la non disseminazione degli armamenti nucleari e la conclusione di un patto di non aggressione fra la N.A.T.O. ed i paesi del patto di Varsavia. Nello stesso tempo, Mosca non accetta di includere Berlino est nella da lei progettata città libera, e tende ad escludere la presenza delle truppe anglo-franco-americane da Berlino ovest. Kruscev sostiene inoltre che, concludendo il trattato di pace separata con la Germania orientale, non farebbe che ripetere quanto già fatto dagli occidentali allorché stipularono la pace di San Francisco con il Giappone. In realtà, come è stato ampiamente dimostrato qui dall'onorevole Pedini, non sussiste alcuna analogia tra i due casi.

La crisi di Berlino non è certo determinata dal fatto che l'Unione Sovietica, desiderosa di dare una soddisfazione formale alla Germania orientale, intenda concludere una pace separata con il governo di Pankow, bensì dalle conseguenze giuridiche che da detta pace separata Mosca e Pankow inten-

derebbero trarre nei confronti dei diritti delle altre tre potenze. In sostanza si dovrebbe, mediante una intesa a due, disporre dei diritti dei terzi. L'accettazione di un simile principio non può ammettersi, perché equivarrebbe all'abbandono di ogni forma di convivenza civile per lasciar posto soltanto all'impero della forza. Bisogna pertanto continuare a negoziare fino a che non si realizzi una intesa su una formula liberamente accolta, formula che non sia una capitolazione di fronte alle esigenze di una parte sola.

Per questa ragione il Governo ritiene che la continuazione delle trattative tra le parti interessate costituisca il solo metodo per giungere alla soluzione della questione. Ogni tentativo di risolvere unilateralmente i problemi inerenti a Berlino, senza tener conto degli impegni vitali dell'occidente, tra cui principalissimo quello di rispettare la manifesta volontà di oltre due milioni di berlinesi di continuare a vivere in un regime di libertà, non farebbe che accrescere la già grave minaccia alla pace.

Alto Adige. Il Governo italiano ha continuato a dimostrare fermezza e, insieme, desiderio di intesa nella controversia con l'Austria. Tale controversia — è noto, ma vale ripeterlo — riguarda esclusivamente le modalità di esecuzione dell'accordo De Gasperi-Gruber: è in questi termini, giuridicamente ben delimitati, che la questione si è posta, si pone e continuerà a porsi fino al giorno in cui i due paesi vicini giungeranno a constatarne il definitivo superamento.

Nell'estate scorsa si sono avuti alcuni primi sviluppi positivi, favoriti dagli sforzi del Governo italiano in sede puramente interna. Così, nell'incontro di Venezia con il ministro degli affari esteri d'Austria, sono prevalsi un approccio più realistico e una atmosfera di maggiore serenità. Penso che analogo possa essere il giudizio sugli ulteriori contatti avuti a New York e sulla presentazione che della questione è stata fatta all'Assemblea dell'O.N.U. Da parte italiana si è voluto accompagnare e favorire questa evoluzione con atti di distensione, che forniscono ancora una prova della nostra buona volontà.

Attualmente è in corso il lavoro preparatorio per un nuovo incontro tra il ministro degli affari esteri austriaco e me, incontro che potrebbe avere luogo assai prossimamente, allo scopo di consolidare lo sviluppo positivo cui ho accennato.

È anche contro tale sviluppo, come è contro gli interessi delle popolazioni altoatesine e contro il più elementare senso di

umanità, che in questi giorni si è rinnovata e scatenata un'altra ondata di criminalità. Di essa si occupa la polizia. A me spetta soltanto assicurare che il Governo italiano non si lascerà indurre a reazioni non produttive da questi spregevoli epigoni della scuola dell'odio, la cui opera è stata fermamente deplorata dal governo austriaco. Non vogliamo dubitare, pertanto, del fatto che ogni concorso e incoraggiamento, che viene dato oltre frontiera all'attività criminale, sarà colà energicamente prevenuto e represso.

Tuttavia, deve essere ben chiaro che l'intesa da noi auspicata dovrà avere un carattere definitivo, vale a dire dovrà costituire un punto di arrivo finale, e non il punto di partenza per ulteriori richieste.

Debbo ora accennare brevemente alla nostra intensa attività nei vari settori della politica internazionale; una attività — sono lieto di dirvi — che ha assicurato al nostro paese una posizione dignitosa e rispettata nell'intera comunità delle nazioni.

Si svolge in questo momento a Roma un grande evento, il Concilio Vaticano II. Nel mentre al Sommo Pontefice Giovanni XXIII va rivolto il nostro deferente pensiero, devo porgere il saluto augurale nostro alle eminenti personalità che da ogni parte del mondo sono affluite nella città eterna. (*Applausi al centro*).

I rapporti con le potenze della C.E.E. si sono fatti sempre più stretti e frequenti. Mi è gradito ricordare, in proposito, la recente visita a Torino del primo ministro e del ministro degli affari esteri francesi, nonché i viaggi a Roma del primo ministro e del ministro degli affari esteri del Belgio e del ministro degli affari esteri olandese. In tali occasioni gli scambi di vedute che hanno avuto luogo sono stati ispirati alla maggiore franchezza ed intimità, come si conviene tra paesi amici ed alleati. Anche gli incontri, sia a Roma, sia a Londra e a New York, con i rappresentanti del Regno Unito sono stati frequenti e particolarmente costruttivi. L'amicizia italo-britannica non è forse mai stata più intensa e salda di oggi. La visita in Italia del vicepresidente degli Stati Uniti d'America Johnson, gli incontri con il segretario di Stato Rusk ed il viaggio a Washington del ministro Andreotti hanno rappresentato i più recenti episodi di una intensa collaborazione con la grande nazione americana, cui ci sentiamo legati, oltre che dal rapporto di alleanza, da una profonda comunanza di concezioni e di idee. Nel mio discorso al Senato, a chiusura del dibattito sul bilancio

degli esteri, ho già riferito intorno ad altri incontri con i rappresentanti degli altri paesi europei e, senza stare a ripetermi, vorrei soltanto fare una menzione speciale del viaggio del vicepresidente Rankovic, che ha suggellato le nostre buone relazioni con la Jugoslavia.

Non esito ad affermare che i nostri rapporti con tutti i paesi del mondo libero e non impegnato sono eccellenti, mentre quelli con i paesi comunisti sono più che corretti. In sostanza, tutti mi sembrano essersi resi conto del fatto che l'azione politica dell'Italia ha un solo obiettivo: la pace.

Se volgiamo lo sguardo al di là dell'Adriatico e dello Jonio, è per noi motivo di profonda soddisfazione constatare che i nostri rapporti di amicizia ed alleanza con la Grecia e la Turchia si sviluppano in modo particolarmente favorevole.

Per quanto concerne la Grecia, non vorrei tralasciare di menzionare la prossima visita di Stato che il signor Presidente della Repubblica effettuerà in quel paese, visita che consentirà di ribadire gli stretti vincoli che legano l'Italia alla nobile nazione ellenica.

Quanto alla Jugoslavia, i cordiali rapporti di buon vicinato si sono concretati ultimamente in un incremento notevole degli scambi economici e culturali, fornendo un chiaro esempio di ciò che noi intendiamo per convivenza pacifica tra paesi retti da ordinamenti interni ispirati a principi diversi.

La questione delle opzioni, onorevole Bologna, è stata e continua ad essere oggetto del più attento esame. Anche ultimamente essa è stata discussa con il vicepresidente jugoslavo Rankovic, durante la visita di questi a Roma. Sia da parte italiana sia da parte jugoslava sono state avanzate alcune richieste, che sono attualmente allo studio. Confido, comunque, che si possa giungere tra non molto ad una definizione del complesso problema.

Il fermo della *Gentile da Fabriano* ha costituito senza dubbio un incidente increscioso. Esso è stato tuttavia rapidamente risolto grazie all'immediato intervento della nostra ambasciata in Belgrado e del mio dicastero, mentre da parte jugoslava si è tenuto ad esprimere rincrescimento per l'accaduto.

Tra i problemi suscettibili di soluzione soddisfacente per i due paesi annovero quello della pesca in Adriatico, sollevato, oltre che dall'onorevole Bologna, dall'onorevole Geffer Wondrich. Relativamente a questo problema,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

mi associo a quanto è stato detto dall'onorevole relatore.

Mentre ci apprestiamo ad iniziare con l'Algeria — la cui accessione all'indipendenza è stata da noi salutata con profondo compiacimento — un nuovo fecondo capitolo di collaborazione, con l'Egitto, con la Tunisia, con il Marocco e con la Libia i nostri rapporti sono destinati a divenire sempre più stretti.

A proposito dei rilievi formulati dall'onorevole De Marsanich circa la pesca nel canale di Sicilia, sono lieto di approfittare di questa occasione per annunciare che intorno al 15 novembre una delegazione italiana si recherà a Tunisi per studiare con quelle autorità il complesso problema della pesca nelle acque tra la Sicilia e la Tunisia. È nostra viva aspettativa che da questi primi contatti tecnici, finalmente stabiliti, possa scaturire una forma di collaborazione che tenga conto delle legittime attese delle nostre categorie interessate, nel quadro degli amichevoli rapporti esistenti fra i due paesi, e valga a far cessare i contrasti e gli incidenti che nel passato si sono verificati.

Circa i nuovi Stati africani, siamo sicuri che la sincera simpatia con cui abbiamo seguito i loro sforzi per liquidare il recente passato e per risolvere i loro problemi nazionali darà vita a relazioni veramente amichevoli, con reciproco vantaggio.

Nel medio e vicino oriente, così come nell'Africa settentrionale, possiamo registrare dovunque una cordialità di rapporti politici ed una attiva presenza dell'Italia nel settore commerciale ed in quello dell'assistenza tecnica e finanziaria.

Io non credo, onorevole Gian Carlo Pajetta, che la bontà, la correttezza e la fecondità dei rapporti fra gli Stati siano in funzione della rapidità con cui si riconoscono nuovi Stati e governi. In linea generale, e in particolare per il mondo arabo, noi preferiamo attenerci al principio, che ella forse giudicherà arcaico, della non ingerenza assoluta negli affari interni e, nella fattispecie, interarabi, ciò che implica sempre una certa prudenza di atteggiamento nei confronti di eventi che modificano regimi o governi preesistenti. Ciò non ha nulla a che fare con il comunismo o con l'anticomunismo.

I rapporti con l'America latina vantano una tradizione di amicizia e di cooperazione che non è stata smentita neppure nel corso delle crisi che hanno investito molti paesi di quel continente.

L'America latina vive attualmente un travaglio non dissimile da quello da cui

è nata l'Europa moderna. La creazione di una borghesia illuminata, capace di mediare tra il vecchio ed il nuovo, l'industrializzazione, il nazionalismo nel fondo del quale si accende spesso la luce della redenzione sociale, sono temi che spiegano il paesaggio talora molto accidentato che presenta l'America latina. Sotto questo profilo, onorevole Pirastu, problemi, metodi, risultati vanno inquadrati nella prospettiva di anni, anche se le necessità sembrano così urgenti da imporre dei rimedi inquadrati nella prospettiva di giorni.

Anche con i paesi asiatici i nostri rapporti sono eccellenti e sono sicuramente destinati a migliorare ancora. I recenti soggiorni a Roma del primo ministro Nehru e del ministro degli affari esteri giapponese hanno costituito, ad un tempo, una testimonianza di queste buone relazioni ed una occasione per un utilissimo scambio di vedute.

E, parlando dell'Asia, non posso passare sotto silenzio il grave, premeditato atto di aggressione compiuto dalla Cina comunista contro l'India, un grande paese che mantiene una posizione neutrale in campo internazionale. È un atto che va deplorato, non soltanto perché accresce la tensione e la sfiducia nei rapporti fra Stati, ma anche perché costringe oltre 400 milioni di indiani ad impegnare le loro magre risorse per resistere all'aggressione e all'invasione del loro territorio da parte del vicino gigante del nord. (*Proteste all'estrema sinistra*).

In questo momento, comunque, è ancora la questione di Cuba quella che domina la scena internazionale. Al riguardo, la posizione del Governo italiano, posizione di comprensione e di solidarietà verso gli Stati Uniti d'America, nonché di consapevolezza della gravità della situazione, è già stata precisata dal Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni rese martedì scorso al Parlamento. Ritengo tuttavia utile, anche in risposta ai molti oratori che hanno preso la parola su questo argomento, aggiungere alcune considerazioni che tengono pure conto degli avvenimenti successivi.

Comincio con il rilevare due circostanze non contestate, da parte di alcuno, nemmeno dal presidente Kruscev. Esse concernono, in primo luogo, la costruzione nell'isola di rampe per il lancio di missili, già dotate di una certa quantità di queste armi a testata atomica, e, in secondo luogo, la violazione delle categoriche assicurazioni date in precedenza dagli statisti sovietici in merito al fatto che ciò non sarebbe avvenuto.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

L'accertamento di entrambe queste circostanze ha provocato negli Stati Uniti d'America viva preoccupazione e ha indotto il governo americano a concentrare la propria attenzione sul problema militare di Cuba. A Washington si è visto, nella clandestinità e nella fretta con cui si è operato all'Avana, un proposito che non poteva essere semplicemente difensivo, e, nella mancata osservanza delle assicurazioni date, un grave elemento di sfiducia. Nè vanno dimenticati, sia il fatto che tutto ciò concerne un'area geografica di interesse vitale per la sicurezza del continente americano, sia il momento prescelto per modificare lo *status quo* militare, mentre cioè, sono in corso i negoziati per il disarmo a Ginevra. In un mondo in cui la pace riposa su un certo equilibrio difensivo, qualsiasi mutamento di questo potrebbe riuscire fatale a tutti.

In questa situazione il presidente Kennedy ha deciso alcune misure di « quarantena », dirette a far cessare l'afflusso dei missili a Cuba, e si è rivolto all'O. N. U. affinché essa intervenga al fine di smantellare le postazioni missilistiche. È sufficiente leggere il progetto presentato martedì scorso dal capo della delegazione americana al Consiglio di sicurezza dell'O. N. U. per smentire le affermazioni di coloro che hanno qui sostenuto che le richieste di Washington hanno subito mutamenti, o che si sia mirato anche ad interferire sul regime interno dello Stato di Cuba.

Le misure decise dal presidente Kennedy hanno ottenuto l'unanime approvazione del consiglio dell'organizzazione interamericana, che ha immediatamente autorizzato azioni collettive ed individuali per porre fine al tentativo di modificare lo *status quo* militare nel nuovo mondo. Ciò sta ad indicare come le preoccupazioni di Washington siano state pienamente condivise da tutti gli altri paesi dell'America latina. Né è inutile ricordare che l'organizzazione interamericana costituisce una di quelle intese regionali esplicitamente previste dalla « carta di San Francisco ». L'emozione provocata in America da questi accertamenti è stata profonda, e di ciò non possiamo essere certamente sorpresi.

Il ricorso immediato al Consiglio di sicurezza dell'O. N. U. da parte degli Stati Uniti d'America — ricorso, si badi, anteriore all'entrata in vigore delle misure decise dal presidente Kennedy — ha messo in moto la procedura pacifica prevista dalla « carta di San Francisco ».

L'impegnativo dibattito in seno alle Nazioni Unite che ne è seguito, ed è tuttora in corso, ha messo in luce alcune circostanze estremamente positive.

Innanzitutto, abbiamo avuto la dimostrazione che l'O. N. U. costituisce effettivamente l'istanza suprema per la conservazione della pace. Nei giorni scorsi l'intera attenzione del mondo è stata polarizzata verso il « palazzo di vetro », a New York. Ivi, l'instancabile attività e l'abnegazione del segretario generale dell'organizzazione hanno pazientemente annodato le fila di un negoziato al cui esito erano praticamente legate le sorti dell'umanità. La fiducia che il signor U. Thant ha saputo guadagnarsi da tutte le parti in causa costituisce il riconoscimento migliore dello spirito con cui egli ha operato e il Governo italiano desidera dargliene pubblicamente atto. (*Applausi al centro*).

Inoltre, tanto da parte del presidente Kennedy, quanto da parte del presidente Kruscev, è stata data la dimostrazione che il senso della responsabilità che li guida, anche nei momenti più difficili, non è intaccato da considerazioni di prestigio. Siamo lieti di constatare che il presidente Kruscev ha preso una consapevole decisione, della quale il presidente Kennedy gli ha dato apertamente atto, in quanto essa tiene conto delle esigenze della sicurezza americana ed apre la strada ad una grande speranza.

A sua volta, il presidente Kennedy, come è esplicitamente riconosciuto nei messaggi inviatigli dal capo del governo sovietico, ha evitato ogni atto che avrebbe potuto portare ad uno scontro diretto tra le due massime potenze. Queste constatazioni rappresentano una premessa per l'avvenire, e su di esse fondiamo le nostre aspettative.

Il Governo italiano, che, come il Presidente Fanfani ebbe ad indicare nelle sue dichiarazioni di martedì scorso al Parlamento, è stato sin dall'inizio favorevole ad un negoziato nel quadro delle Nazioni Unite, non ha cessato di adoperarsi affinché tale negoziato giungesse ad una favorevole conclusione. I contatti, ripetuti e costanti, dell'onorevole Russo con il signor U. Thant hanno portato il nostro incoraggiamento all'azione di conciliazione da questi svolta, e ci hanno consentito di seguire da vicino tutte le fasi della trattativa. Inoltre, non abbiamo mancato di far pervenire alle parti più direttamente interessate la nostra parola per facilitare il

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

raggiungimento di una soluzione consensuale.

A questa si è pervenuti anche perché la solidarietà fra gli alleati atlantici si è rivelata compatta; e dobbiamo ritenere che il mantenimento di tale solidarietà costituirà un fattore essenziale per i futuri sviluppi costruttivi del negoziato est-ovest, che si annunciano imminenti.

Il Governo italiano si augura che tutti i principali problemi che affliggono l'umanità, e in primo luogo il disarmo e la questione di Berlino, possano essere avviati al loro pacifico componimento con gli sviluppi di cui ho parlato.

Ho finito, onorevoli deputati; un vostro voto favorevole costituirà motivo di conforto e di incoraggiamento per il Governo a proseguire nella sua azione volta al mantenimento del bene supremo: la pace nella libertà e nella sicurezza. (*Vivi applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'unico ordine del giorno presentato.

CUTTITTA, *Segretario*, legge:

« La Camera,

considerato che da tredici anni ormai esiste in Europa un nuovo Stato, nel territorio orientale della Germania, denominato repubblica democratica tedesca, su 107.824 chilometri quadrati di superficie con una popolazione di oltre 17 milioni di abitanti;

considerato che tale Stato è sorto nell'ottobre 1949 in risposta alla costituzione nella parte occidentale della Germania, contrariamente agli accordi di Potsdam, della Repubblica federale tedesca, la cui fondazione venne proclamata nel settembre 1949, atto col quale veniva a prodursi la divisione attuale della Germania;

considerato che la presenza in Europa della Repubblica democratica tedesca è ormai un fatto irreversibile, e che tale Stato in 13 anni di esistenza ha ricostruito la sua economia e ha compiuto passi notevoli di sviluppo economico, talché ha raggiunto il quinto posto in Europa per la produzione industriale;

ritenuto che interesse dell'Italia è di stabilire contatti con tale Stato e di favorire una soluzione pacifica del problema tedesco e di quello di Berlino ovest (posta a 200 chilometri all'interno della Repubblica democratica tedesca, dal confine con la Repubblica federale tedesca),

invita il Governo

1°) ad attuare una politica che favorisca la soluzione pacifica dei seguenti problemi:

a) conclusione di un trattato di pace con le due Germanie, onde eliminare i residui della seconda guerra mondiale;

b) adoperarsi perché si possa giungere ad un disimpegno delle due Germanie, come unica possibile via di un riavvicinamento dei due Stati tedeschi e per aprire una prospettiva di eventuale riunificazione;

2°) ad attuare una politica di contatti con la repubblica democratica tedesca tendente:

a) a stabilire condizioni per scambi culturali;

b) a migliorare ed estendere le relazioni economiche e gli scambi commerciali;

c) a risolvere la questione dei visti di entrata in Italia dei cittadini della Repubblica democratica e avviare trattative per stabilire tra i due paesi relazioni consolari, particolarmente utili per l'Italia, al fine di tutelare gli interessi di circa 1.500 cittadini italiani, viventi nel territorio della Repubblica democratica tedesca ».

POLANO, AMBROSINI, BELTRAME, BARTESAGHI, FERRARI FRANCESCO, PINO, FRANCO RAFFAELE, RAVAGNAN, DE PASQUALE, ADAMOLI, FRANCAVILLA, DE GRADA.

PRESIDENTE. Qual è il parere del Governo su questo ordine del giorno?

PICCIONI, *Ministro degli affari esteri*. Il pensiero e l'augurio vivo del Governo li ho espressi or ora. Quanto ho detto rimane fermo. Non vedo l'opportunità di porre in votazione un ordine del giorno come quello presentato. Ad ogni modo il Governo non potrebbe accettarlo.

PRESIDENTE. Onorevole Polano, dopo le dichiarazioni del Governo, insiste a che il suo ordine del giorno sia posto in votazione?

POLANO. Non insistiamo per la votazione dell'ordine del giorno.

In esso sono menzionate numerose questioni che sono già state sviluppate in Commissione, nonché nell'intervento che ho avuto l'onore di svolgere in aula. Ci auguriamo che, nel nuovo clima che si annuncia, la politica estera del nostro Governo sia orientata a facilitare le soluzioni che noi abbiamo indicato nell'ordine del giorno.

Insistiamo soprattutto sulle iniziative che il Governo italiano può intraprendere per stabilire contatti con la repubblica democratica tedesca: uno Stato che ormai ha tredici

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

anni di vita, ha mostrato la sua validità e la sua vitalità e del quale non si può ignorare l'esistenza. Pensiamo che queste iniziative del Governo italiano possano essere rivolte innanzi tutto a facilitare gli scambi culturali. La repubblica democratica tedesca offre larghe possibilità per scambi del genere, benché in questi ultimi tempi da parte del Ministero degli affari esteri italiano siano stati frapposti molti ostacoli per tali sviluppi. Citerò ancora soltanto il fatto deprecabile che per ben due volte un teatro di fama mondiale, quale il *Berliner Ensemble*, fondato da Bertolt Brecht, non sia potuto venire nel nostro paese, non avendo potuto ottenere i visti di entrata. Anche recentemente abbiamo avuto notizia che una personalità di chiara fama della Repubblica democratica tedesca, invitata in Italia da un ente musicale del nostro paese per partecipare alla giuria di un concorso, non ha avuto la possibilità di accettare, essendogli stato rifiutato il visto di entrata.

Il secondo punto sul quale insistiamo riguarda la possibilità di allargare gli scambi commerciali. Sappiamo che in questo campo esistono contatti, vi è qualche accordo commerciale, vi sono trattative per il rinnovo dell'accordo stesso. Però esisterebbero più larghe possibilità, come ho ricordato nel mio intervento in sede di discussione generale: la stessa Inghilterra intrattiene scambi commerciali con la Repubblica democratica tedesca quattro volte superiori ai nostri. Da indagini fatte, da informazioni assunte, sappiamo che vi è tutta la buona volontà, da parte degli organi commerciali di quella repubblica, di allargare gli scambi con l'Italia, anzi di preferire il nostro paese in determinate situazioni e in certi settori merceologici. Nell'interesse stesso dell'Italia è necessario fare di più e di meglio.

Un terzo punto che noi sottolineiamo riguarda lo stabilimento di rapporti consolari, proprio ai fini della concessione reciproca dei visti. A ciò si può addivenire prima ancora che si riconosca formalmente la repubblica democratica tedesca. Vi sono numerosissimi paesi che hanno rapporti consolari o di agenzie consolari con quello Stato; che hanno — per esempio — incaricati di affari commerciali con mansioni anche consolari; allo scopo di facilitare la concessione dei visti e la circolazione delle persone. Per l'Italia vi sono poi da tener presenti gli interessi di 1.200 suoi cittadini che vivono nella Repubblica democratica tedesca. Chi li tutela, nell'assenza di rapporti almeno consolari?

Credo che questi problemi debbano essere posti allo studio, e vorrei pregare il ministro degli affari esteri di tener conto di queste nostre raccomandazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei capitoli e dei riassunti per titoli e per categorie dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, nonché degli articoli da 1 a 3 del disegno di legge, che, se non vi sono osservazioni od emendamenti, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

CUTTITTA, *Segretario*, legge. (*V. stampato n. 3974*).

(*La Camera approva i capitoli, i riassunti per titoli e per categorie e gli articoli 1, 2 e 3 del disegno di legge*).

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'articolo 4, ultimo del disegno di legge.

CUTTITTA, *Segretario*, legge:

« Il contributo annuo dello Stato a pareggio del bilancio dell'Istituto agronomico per l'oltremare, per l'esercizio finanziario 1962-1963, è stabilito in lire 64.000.000 ».

ORLANDI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDI. Desidero esprimere l'assenso del mio gruppo al bilancio del Ministero degli affari esteri e, in particolare, il nostro consenso all'atteggiamento che è stato tenuto dal Governo nel corso di queste sette giornate tormentate.

Nelle nostre scelte nel campo della politica estera, noi siamo stati costantemente animati da una consapevolezza e da una speranza: la consapevolezza che il mantenimento dell'equilibrio delle forze in presenza costituisca la garanzia più valida del mantenimento effettivo della pace; la speranza di riuscire a superare le condizioni di precarietà dell'equilibrio su cui poggia la pace e di poter giungere ad un disarmo progressivo, controllato e bilanciato e determinare in tal modo, nel paese e nel mondo, una situazione nuova.

Anche quando noi accettammo il patto atlantico — e abbiamo sentito in quest'aula taluni mettere in discussione la validità di quell'accettazione — noi fummo animati da quella consapevolezza e da quella speranza che ho ora ricordato. Era stato allora turbato l'equilibrio delle forze in presenza, e certamente non per colpa delle nazioni democratiche. Una serie di patti bilaterali militari aveva cominciato a legare la Russia con i paesi che gravitavano e gravitano nella sua

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

orbita; molti paesi avevano perso la propria indipendenza e la propria capacità di esprimere una linea politica autonoma. Di fronte a quella situazione, noi ritenemmo che non vi fosse altra via se non quella di assicurare all'Europa, attraverso la propria unità e attraverso un'effettiva coalizione, le condizioni indispensabili per poter sopravvivere e per poter mantenere l'equilibrio di forza indispensabile alla sopravvivenza. E non soltanto noi fummo animati da un intendimento di tal genere; anche tutti i partiti della grande famiglia della Internazionale socialista che accettarono il patto atlantico, lo fecero animati appunto da questa consapevolezza.

In questi sette giorni, che veramente sono stati i sette giorni più terrificanti dalla conclusione della guerra fino ad oggi, ci siamo ritrovati in una grave e preoccupante situazione, determinata dall'insorgere della tensione per Cuba. Anche di fronte a questa situazione siamo stati animati dalla stessa consapevolezza e dalla stessa speranza. La consapevolezza, cioè, che l'installazione delle basi di missili (che il presidente Kruscev ha riconosciuto come armi totalmente distruttive) a Cuba, al centro del mar dei Caraibi, nel cuore del continente americano, avrebbe turbato l'equilibrio delle forze in presenza, e che questo turbamento dell'equilibrio militare avrebbe certamente portato ad una soluzione dalla quale sarebbe potuto scaturire quel conflitto che, se fosse scoppiato, avrebbe incenerito il mondo. La speranza era che gli uomini responsabili della direzione effettiva degli affari internazionali, di fronte al pericolo imminente ed immanente, giunti ormai sull'orlo della rottura, si rendessero conto che su quella via non si sarebbe potuti andare più oltre, e che era necessario impostare una nuova politica di smilitarizzazione, una politica di riequilibrio delle forze contrapposte, che aprisse la via al disarmo: un disarmo non ingannevole, ma equilibrato e progressivo.

La dottrina di Monroe in tutto questo non c'entra; la dottrina di Monroe non ci riguarda. Quel che c'entra è l'esigenza del mantenimento dell'equilibrio delle forze in presenza, esigenza che non è stata sollevata soltanto da noi, e nemmeno soltanto da parte degli Stati Uniti d'America. Abbiamo preso atto, nel corso di questi anni, di richieste precise avanzate dalla stessa Unione Sovietica perché l'equilibrio delle forze in presenza fosse mantenuto. Gli interventi dell'Unione Sovietica sulla Finlandia perché non si mutasse la linea di neutralità Paasikivi-Kekkonen, ad essa bene accetta, e le

pressioni che furono in tal senso esercitate al momento delle elezioni presidenziali, scaturivano proprio dall'esigenza del mantenimento di un equilibrio della cui validità ci rendiamo conto. Così pure l'insistenza dell'Unione Sovietica perché l'Austria mantenga anche in avvenire una neutralità effettiva scaturisce dalla stessa esigenza.

Volere o non volere, la pace del mondo continua a poggiare sull'equilibrio del terrore; e finché non avremo trovato un mezzo migliore che ci sollevi dall'incubo d'un tale terrore, non potremo assumerci la responsabilità di avallare, determinare alcun elemento di turbamento, che potrebbe farci precipitare dall'equilibrio del terrore nel terrore effettivo, e portarci, quindi, alla distruzione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

ORLANDI. Nella situazione americana, di fronte a un fatto di rottura effettiva dell'equilibrio, la nostra speranza è stata, prima di tutto, che coloro che avevano determinato la rottura dell'equilibrio si rendessero conto delle conseguenze determinate dall'azione da essi condotta e agissero in conseguenza. Il grande merito di Kruscev è, a mio avviso, l'aver capito che l'insistere su una posizione che avrebbe turbato l'equilibrio delle forze militari avrebbe determinato una conflazione che ci avrebbe portati alla distruzione; e dunque l'aver fatto una ritirata in tempo giusto, e l'aver prospettato i problemi che ne conseguono, cioè i problemi di un disarmo progressivo, controllato e bilanciato. Il merito di Kennedy e degli Stati Uniti d'America è consistito nell'aver avuto il coraggio, in una situazione tragica, di esprimere la effettiva unità di tutto il paese e di averla saputa manifestare con decisione, con fermezza, con coraggio, e nello stesso tempo senza iattanza.

Se ora ci si domanda chi, in questo contrasto di giganti, sia stato il vincitore e chi il vinto, rispondo che non vi sono stati vinti né vincitori: hanno trionfato la consapevolezza, la serenità, il senso di responsabilità.

L'augurio che noi esprimiamo, nel momento in cui tutti possiamo tirare un respiro di sollievo, è che i dirigenti responsabili dei destini politici del mondo, consapevoli che la pace continua ancora oggi a poggiare sull'equilibrio del terrore, si rendano conto che questo equilibrio deve essere reso sempre meno instabile, e che quindi ci possiamo avviare gradualmente verso quelle forme di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

disarmo che possano assicurare un equilibrio meno precario, un equilibrio che divenga effettivo.

È con questa consapevolezza, è con questo augurio che i socialisti democratici approvano il bilancio del Ministero degli affari esteri, ed approvano incondizionatamente l'atteggiamento adottato dal Governo nel corso di questa delicata situazione. (*Applausi al centro*).

COVELLI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COVELLI. Il partito democratico di unità monarchica non approva invece le dichiarazioni del Governo, e voterà contro il bilancio del Ministero degli affari esteri, con una necessaria precisazione, che è conforme alla nostra tradizione.

La nostra opposizione s'inquadra in una più vasta e decisa opposizione a tutta la politica del centro-sinistra. Ma, al disopra di ogni sia pur grave ragione di opposizione e di polemica nei confronti del Governo di centro-sinistra, non possiamo fare a meno di riconfermare la nostra tradizione, come dicevo, che è quella di consentire con il Governo sul piano della politica estera, almeno per quella parte che si riferisce all'esecuzione ed al mantenimento degli impegni internazionali. Credo che questa sia materia non opinabile; e che i partiti, in politica estera, proprio nei momenti gravi in cui si trovano impegnati il Governo e il paese, si distinguano in democratici e non democratici, nazionali e non nazionali.

Non possiamo, in un momento così grave per la pace del mondo e di tanta responsabilità per il nostro paese, non consentire con la politica estera di questo Governo nella parte che si riferisce alla solidarietà con gli alleati, manifestata nei momenti più drammatici e pericolosi, tanto per intenderci, nella crisi di Cuba.

Onorevole ministro degli affari esteri, ella comprenderà che in questa occasione è scoccata l'ora della verità per tutti: per i partiti, per i governi, per le correnti, per i gruppi, per gli uomini. La distinzione che si è manifestata in seno alla maggioranza ha avuto, e riteniamo debba avere ancor più, i suoi riflessi sull'ulteriore atteggiamento che il nostro Governo dovrà avere in sede internazionale, anche a proposito della soluzione raggiunta, che noi riteniamo sia soltanto un momento di respiro e non proprio una conseguita pacificazione. Non credo vi siano dubbi nell'interpretare la posizione contraddittoria

della maggioranza, che dice di assentire a queste manifestazioni di solidarietà del nostro Governo, quando ciò è in effetti incompatibile con la posizione assunta da uno dei gruppi che la compongono, decisamente neutralista, per non dire filosovietico: posizione ribadita nella maniera più clamorosa dall'onorevole Francesco De Martino, con parole vibranti che ricordo ancora, in sede di svolgimento di interrogazioni e dopo la risposta del Presidente del Consiglio; posizione di solidarietà, anzi di riconferma della solidarietà alla rivoluzione socialista di Fidel Castro, cioè alla rivoluzione di un dittatore che si è mostrato tra l'altro un volgarissimo mentitore, lui e i suoi protettori, sulla questione degli apprestamenti bellici contro gli Stati Uniti.

Da ciò la nostra approvazione, per motivi nazionali, all'assunzione di responsabilità del nostro Governo sul piano della solidarietà ad un paese amico ed alleato. Ma, motivando il nostro voto in questa occasione, non posso fare a meno di sottolineare che il ministro degli affari esteri, dal quale attendevamo (e vi fu una nostra esplicita richiesta) dichiarazioni integrative a quelle fatte la scorsa settimana dal Presidente del Consiglio, ha detto — se ho ben capito — che si rifaceva per questo argomento integralmente alle dichiarazioni dell'onorevole Fanfani.

Non ho certo da rimproverare l'onorevole Presidente del Consiglio (a parte il fatto che la sua responsabilità è al di sopra e al di fuori dell'efficacia dei rimproveri che gli possono venire dal nostro modesto gruppo); probabilmente egli avrebbe assunto, in un momento così drammatico, una posizione di solidarietà più conforme alle aspirazioni e alle aspettative della maggioranza degli italiani, in ogni caso più conforme al debito di lealtà e d'onore che abbiamo nei confronti degli Stati Uniti, se non vi fosse stata la presenza del partito socialista nella maggioranza di Governo. Invece l'onorevole Fanfani ha seguito pedissequamente la sua funzione (non si offenda per la parola) di equilibrista; ha distinto — e l'impressione non l'ha data a noi, l'ha data alla stampa, ai paesi nostri alleati, ai paesi nostri avversari — tra la solidarietà con l'azione all'O.N.U. e la solidarietà, non espressa, con l'azione messa in atto dagli Stati Uniti.

Onorevole Piccioni, ella ha detto di voler ringraziare il presidente Kruscev per il senso di responsabilità che egli ha avuto nell'aver compreso, in un momento drammatico, che le sorti del mondo non potevano essere

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

giocate nella maniera in cui si era data l'impressione di volerle giocare. Avremmo gradito, anche in questo, che una priorità di benemerenda andasse a chi ha avuto il coraggio finalmente di dire a Kruscev che l'invasione comunista nel mondo deve aver fine; e che quando si tratta di difendere, sia pure contro le basi missilistiche di Cuba, la pace e la civiltà del mondo libero occidentale, si corrono anche dei rischi, poiché solo correndo questi rischi si può lavorare veramente per la pace.

Il partito socialista democratico, per bocca dell'onorevole Orlandi ha chiarito la sua posizione in senso conforme a quella del Governo; posizione di equivoca equidistanza, sintetizzata nella formula: «né vincitori né vinti».

Noi diciamo invece che hanno vinto coloro che hanno creduto nella bontà delle proprie idee; hanno vinto coloro che hanno creduto veramente di difendere da posizioni di forza questo cedimento continuo dinanzi alle imposizioni sovietiche.

Questo «distinguo», che abbiamo avuto nelle dichiarazioni del Governo nel momento più drammatico, non ha certo potuto contribuire al prestigio del nostro paese ed alla solidarietà del nostro paese con gli alleati occidentali.

Ovviamente non starò qui a dire al Presidente del Consiglio ed al ministro degli esteri di svolgere una politica estera di acquiescenza ad ogni iniziativa di qualsiasi componente dell'alleanza atlantica. Anzi diciamo che più responsabile, più meditata sarà questa nostra presenza operante nell'alleanza atlantica, maggiore sarà il nostro prestigio presso i paesi che la costituiscono; ma non nel senso di dare l'impressione della ambiguità della nostra posizione politica, non nel senso di dar l'impressione che il neutralismo socialista (che si è qualificato in questa occasione piuttosto per filosovietismo) possa avere sempre maggiore presa nella politica del nostro paese. Se così si facesse, sarebbe un grave danno per la stessa nostra libertà, per la stessa nostra sopravvivenza, oltre che per il nostro prestigio, per il nostro decoro e per l'onore che deriva dal far fede ai propri impegni.

Onorevole Presidente del Consiglio, onorevole ministro degli esteri, certa, attiva e operante sia la nostra politica estera; non remissiva; autonoma, se ritenete che questo sia il termine più proprio alle vostre aspirazioni; ma in che senso? L'occasione ci si offre. Attenzione che questo momento di

respiro (Dio voglia che sia di pace) non debba essere realizzato attraverso compromessi e baratti, di cui la stessa posizione italiana possa risentire dannosi effetti; attenzione cioè che non si arrivi alla pacificazione dell'emisfero americano a danno dell'equilibrio nell'emisfero occidentale, che non si barattino cioè le situazioni alle quali più da vicino siamo interessati. Attenzione, in altri termini — noi diciamo al Governo italiano, con il quale pure consentiamo sul piano della politica estera — soprattutto nel mantenimento degli impegni nei confronti degli alleati occidentali; attenzione che tutto questo armeggio d'attorno alle posizioni, per ora, interne del nostro paese, tutto questo armeggio nell'interno di svalutare l'azione degli Stati Uniti e di valorizzare il senso di responsabilità del primo ministro sovietico, non debba costare successivamente, per necessario contraccolpo psicologico, reazioni in pura perdita per l'emisfero occidentale, in pura perdita per noi in modo particolare.

La nostra posizione non può che essere questa; anche perché non dissociamo, pur trovandoci di fronte ad un Governo di centro-sinistra, le responsabilità che liberamente assumemmo, quando liberamente votammo per il patto atlantico, per la partecipazione dell'Italia alla N. A. T. O.

Su questo terreno e su questa strada, quali che possano essere le ragioni, anche le più gravi, per le quali dissentiamo da questo Governo, il Governo sa di poter contare anche sul nostro settore, sempre in omaggio alle origini della nostra posizione in politica estera, sempre in omaggio alla posizione che liberamente insieme assumemmo qui in Italia, la maggioranza degli italiani, in difesa della nostra civiltà occidentale, in difesa della pace.

Non possiamo ovviamente consentire con quello che ci ha detto dell'Alto Adige e le raccomandiamo, onorevole ministro degli esteri, di stare attento a non correre troppo sui passaporti di bontà per qualche paese di nuova istituzione, di nuovo concepimento sul piano democratico. In questo problema, la nostra posizione resta negativa nei confronti dell'accordo De Gasperi-Gruber; e preghiamo lei di non insistere a portare questo argomento sul piano della politica estera, lasciandolo alla politica interna. Si tratterà allora di problemi di polizia, si tratterà di problemi, cioè, che non interessano minimamente i nostri rapporti con l'Austria, che non consentiranno a questo paese la possibilità di tentare una sortita.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

Ella ha reso omaggio a Ben Bella, all'esponente di un nuovo paese, a un nuovo astro che sorge in un momento tanto delicato della vita internazionale. Ebbene, avremmo gradito, onorevole ministro degli esteri, che di questo omaggio mai la democrazia cristiana, o soltanto i partiti della maggioranza si fossero esplicitamente resi responsabili. Abbiamo infiniti sospetti nei confronti di quest'uomo il cui primo atto è stato quello di un abbraccio a Fidel Castro; che ha concesso la prima onorificenza al dittatore cubano; che ci sembra più sensibile a ripetere le gesta di Fidel Castro in prossimità del nostro mare, che non disposto a assumere una posizione di solidarietà con gli interessi dell'occidente.

La nostra politica estera non può che riguardare innanzi tutto il problema della pace nel mondo; ma deve anche qualche volta ricordarsi dei nostri interessi particolari. E fino a quando nella maggioranza che sostiene il Governo vi sarà un partito, vi saranno uomini e gruppi che minano la stessa base sulla quale la nostra politica estera ha potuto avere una certa efficacia nella discussione e nella risoluzione di alcuni problemi del mondo, noi non riteniamo che il nostro paese possa acquistare o migliorare il suo prestigio, o comunque possa garantire il suo destino, la sua pace, la sua libertà.

In questo senso, e con le riserve che abbiamo manifestato in occasione del dibattito sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio ribadite oggi dal ministro degli esteri — che non ha voluto dare altra risposta alle richieste del Parlamento per conoscere ulteriori notizie e spiegazioni del nostro atteggiamento proprio su questo specifico problema — i monarchici voteranno contro il bilancio del Ministero degli affari esteri. (*Vivi applausi a destra — (ongratulazioni).*)

PIERACCINI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERACCINI. Nessuno è più lieto di noi di poter constatare, mentre ci accingiamo a motivare la nostra astensione sul bilancio degli esteri, quanto sia mutata l'atmosfera internazionale, dal momento in cui questo dibattito è cominciato in quest'aula.

Per noi socialisti il problema essenziale della politica estera è il mantenimento ed il consolidamento della pace. Ogni nostra prospettiva riposa sulla pace. Il grande sforzo civile di edificazione di una società umana libera e giusta non è concepibile se non in un modo pacifico. Quando la settimana

di passione che ha tenuto il mondo in sospenso si è chiusa domenica con la resurrezione di tutte le speranze, noi abbiamo sentito questo prevalere della ragione sulle minacce di guerra come una nostra vittoria.

La crisi cubana si è avviata a definitiva soluzione sulla base della salvaguardia di due elementi che ci sono stati a cuore come essenziali durante tutto il suo svolgimento. Il nostro atteggiamento è stato infatti caratterizzato dalla ricerca di ciò che potesse salvare la pace dal ripudio degli atti unilaterali, dal rifiuto delle soluzioni di forza.

Orbene, nell'accordo raggiunto tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica si è in primo luogo preservato l'equilibrio attuale del mondo. Si tratta, come tutti sappiamo, d'un equilibrio precario e malato, pieno di gravi problemi aperti, anche di ingiustizie, riposante sullo sforzo contrapposto dei blocchi militari, irto di rischi, alla lunga insostenibile. Tuttavia è un equilibrio, ed è sempre meglio della catastrofe. Ogni volta che un paese viene travolto in questo gioco dei blocchi, tutto sembra irrimediabilmente scricchiolare sinistramente; il mondo ha bisogno di una pace più stabile, basata su un equilibrio più duraturo, sulla coesistenza pacifica, sul disarmo, sulla distensione. Ma certamente un tale obiettivo non può essere raggiunto se non partendo dall'equilibrio attuale, non certo dal suo sconvolgimento.

Bisogna dare atto alle due massime potenze del mondo di aver fatto prevalere, nel momento supremo delle ultime decisioni, il senso di responsabilità; ed è con grande soddisfazione che abbiamo letto l'ampio riconoscimento di ciò, al di sopra di ogni convenzionalità, nei messaggi che Kennedy e Kruscev si sono scambiati. Avrà fatto una certa impressione agli oltranzisti di tutto il mondo questo straordinario scambio di rispettose parole di stima. Rileggiamole insieme.

Kruscev ha scritto a Kennedy: « Esprimo la mia soddisfazione e gratitudine per il senso delle proporzioni e della responsabilità che pesa su voi attualmente per la preservazione della pace nel mondo, di cui avete dato prova ». Kruscev sapeva che dopo la pericolosa decisione unilaterale del blocco militare a Cuba, tutta la destra americana, tutti i fautori della politica di forza e dei fatti compiuti premevano (e sembrava ormai vittoriosamente) per l'invasione dell'isola e lo schiacciamento con le armi del regime castrista; e sapeva che resistere a questa pressione in America non era cosa facile e richiedeva un notevole senso di responsabilità.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

Kennedy ha detto a Kruscev che la sua decisione di rimuovere da Cuba le basi missilistiche è una decisione degna di un uomo di Stato, ed un contributo importante e costruttivo per la pace. Egli sapeva che l'Unione Sovietica aveva agito, in tutto lo sviluppo della crisi, con la massima prudenza e che aveva saputo troncato netto con le questioni di falso prestigio e di forza, per affidare il suo prestigio a qualche cosa di più reale: la vittoria della pace.

Così l'equilibrio minacciato è stato ricostituito e si è aperta di nuovo la strada per il negoziato più vasto e più impegnativo su tutti i problemi che dividono il mondo.

Il secondo elemento che la soluzione della crisi ha preservato è la libertà di Cuba di svolgere la propria rivoluzione nella sua piena indipendenza. Noi abbiamo giudicato errata la politica americana a Cuba. La rivoluzione cubana, come tutti sanno, non nacque affatto come rivoluzione comunista. Castro cercò per due anni almeno un accordo con gli Stati Uniti; cercò di svolgere una politica di neutralità, analoga a quella di tanti paesi del «terzo mondo». Incontrò invece, fin dal primo momento, ostilità, incomprensione, chiusura. Il gioco degli interessi economici statunitensi colpiti prevalse a Washington. Si temeva che l'esempio cubano potesse dilagare in tutta l'America latina in preda alla miseria, alla fame delle grandi masse contadine, agli squilibri sociali più profondi, alle alterne vicende delle dittature militari e civili di natura conservatrice, antipopolare.

Ma era ed è una strada sbagliata. L'America latina ha bisogno di una strada nuova, di una politica nuova, di profonde riforme, di un coraggioso sviluppo democratico. Soffocando la rivoluzione cubana, non si poteva certo eliminare la crisi dei paesi latino-americani, ma si poteva se mai aggravarla, dando nuovi pretesti e nuova forza alle classi dominanti reazionarie.

Così fu che Castro cercò gli aiuti dove poté trovarli, ed allacciò e consolidò i suoi legami con il mondo comunista; e così accadde che, dopo il tentativo fallito dello sbarco degli esuli, agli aiuti civili si aggiunsero fatalmente gli aiuti militari. A questo punto la pericolosa logica dei blocchi si aprì la strada nel mar dei Caraibi.

Ora la soluzione della crisi garantisce a Cuba la libertà di svolgere come meglio crede la propria rivoluzione sociale, lo sforzo per sviluppare a Cuba una società non più fondata sull'unica risorsa economica della coltivazione da canna da zucchero, o sul turismo

dei ricchi in cerca di folklore, per sradicare dall'isola le antiche piaghe dell'analfabetismo, della corruzione, della fame, della prostituzione. L'eliminazione delle basi missilistiche sovietiche disinnesca l'isola dal complesso giuoco dell'equilibrio militare dei blocchi, e garantisce per il futuro la fine delle minacce d'invasione, cioè la piena indipendenza nazionale. Ed è proprio quello di cui ha bisogno Cuba e, con Cuba, tutto il continente latino-americano.

Ma, se la soluzione della crisi cubana ha salvaguardato questi due elementi essenziali, che ancora una volta noi abbiamo per parte nostra indicato e difeso con fermezza, incuranti delle accuse che gli oltranzisti ci hanno come sempre rovesciato addosso, possiamo con piacere constatare che la lezione di questi giorni è ancor più importante e decisiva. Il mondo si è accorto, ha toccato con mano, che non vi sono reali alternative alla pace. L'alternativa è la catastrofe e la morte atomica. Perciò mai come in questo momento appaiono ridicolmente fuori del tempo i fautori degli atti di forza, gli uomini del nostro variopinto schieramento di destra che cerca di trarre dai fatti di questi giorni una lezione assolutamente sbagliata, sciocca ed assurda.

COVELLI. Ha parlato Zarathustra!

PIERACCINI. Si è visto, in questi giorni, che ogni atto unilaterale, da chiunque compiuto, non solo non risolve i problemi aperti, ma li aggrava, fino a portarli sul limite dell'esplosione. Si è visto che bisogna ricorrere alle trattative, alla paziente discussione, alla ricerca del compromesso. Si è visto che il giuoco dei blocchi trova ormai un limite, difficilmente valicabile, nella coscienza dell'opinione pubblica, nella volontà pacifica delle grandi masse popolari di tutto il mondo, che rifiuta il ricorso alle armi come strumento di soluzione delle vertenze internazionali.

Si è visto che il ruolo delle Nazioni Unite è fondamentale, niente affatto relegato a una parte secondaria di confronto delle varie propagande, quasi fosse una semplice cassa di risonanza.

Si è visto, infine, come l'esistenza di un grande schieramento di paesi neutrali — il «terzo mondo» — giochi sempre più un grande ruolo nel mantenimento della pace. I paesi del «terzo mondo» hanno avuto anzi dagli eventi di questa crisi una lezione preziosa: di quanto sia essenziale e positivo per il mondo che essi non si lascino trascinare nello schieramento dei blocchi, nel gioco dei contrapposti equilibri.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

Ora si aprono le strade a una trattativa più vasta e decisiva. La consapevolezza che stia per giungere questa ora è apertamente espressa nei messaggi di Kennedy e di Krušev, cosicché sembra che la gravissima crisi cubana abbia svolto quasi una funzione catalizzatrice nei rapporti est-ovest, abbia richiamato tutti alla realtà. Il rischio corso da tutta l'umanità per le vicende del mar dei Caraibi ha illuminato della più vivida luce tutti i punti dolenti dove altre e forse più gravi crisi potrebbero aprirsi.

Nel cuore del nostro stesso continente il problema di Berlino resta pericolosamente aperto. I problemi del disarmo segnano il passo, mentre continua accelerata la corsa al riarmo, che toglie ogni anno all'umanità immense possibilità di ricchezza e di sviluppo. Le esplosioni sperimentali atomiche americane e sovietiche continuano ad avvelenare l'atmosfera. Mentre parliamo tuona il cannone per l'attacco cinese alla frontiera indiana: siamo ancora una volta di fronte ad un atto unilaterale di forza che apre rischi più ampi, la possibilità di gravissimi conflitti nel continente asiatico, ed occorre agire, tutti, nei limiti delle proprie possibilità, perché anche qui torni a trionfare, con il metodo delle trattative, la pace.

In questa fase così importante e delicata della vita del mondo, noi vorremmo che la politica estera italiana agisse con coraggio per consolidare la pace. Non c'è niente che ce lo impedisca. L'alleanza atlantica non ci obbligava, per esempio, ad essere trascinati in un conflitto nel mar dei Caraibi, così come non trascinò affatto gli Stati Uniti, nel 1956, alla solidarietà con gli anglo-francesi nell'avventura di Suez. Noi possiamo svolgere alla luce del sole un'organica, coerente politica di pace.

Sappiamo bene che questo Governo è stato attaccato dalle destre e dagli oltranzisti, anche in quest'aula, per il suo atteggiamento nella crisi cubana, che non è apparso loro abbastanza rigido, duro, fautore di soluzioni di forza.

COVELLI. Chiaro, non duro.

PIERACCINI. Sappiamo che è stato detto che tutto ciò è il frutto del centro-sinistra, che minerebbe la posizione internazionale dell'Italia. Sono, naturalmente, tutte sciocchezze. Noi avremmo anzi voluto che in questi giorni la voce dell'Italia, come dell'Europa intera, suonasse alta nel mondo nella ricerca della pace.

Non basta l'azione discreta e silenziosa dei contatti diplomatici, non basta la pur

lodevole prudenza; occorre dar vita ad un'organica politica di pace. L'Italia può mettere tutto il suo peso — che, se non è decisivo nell'equilibrio del mondo, non è neppure trascurabile — al servizio del successo delle trattative di pace, al fine di portare avanti con decisione la nuova fase politica che ora si apre. Può agire innanzi tutto in Europa, dove alla velleitaria politica dell'asse Bonn-Parigi occorre sostituire una politica che faccia dell'Europa una forza democratica, pacifica, protesa ad aiutare nell'interesse comune lo sviluppo indipendente dei paesi del « terzo mondo »; una forza di distensione tra le due massime potenze mondiali (non concepita come vorrebbero De Gaulle e Adenauer: indipendente ed autonoma, sì, dotata perfino di proprie armi nucleari, ma per agire come fautrice di soluzioni di forza capaci di bloccare anziché di favorire il processo distensivo con una funzione nettamente conservatrice e reazionaria). L'Europa ha bisogno, per unirsi, di un'idea; e questa idea può essere soltanto, oggi, la democrazia, domani il socialismo.

Il nostro Governo ha resistito a queste pressioni; ma crediamo che si possa fare di più, e alla luce del sole. Non si vede perché, se Adenauer e De Gaulle cercano di sbandierare dinanzi a tutto il mondo il loro nuovo « asse », non debba essere loro contrapposta una politica di iniziative pubbliche e chiare, di contatti con il Belgio, con gli altri paesi del mercato comune, con la Gran Bretagna.

I rapporti con la Gran Bretagna hanno oggi una grande importanza per l'Europa e per il mercato comune. Noi siamo favorevoli all'ingresso della Gran Bretagna nel M. E. C., sia perché non abbiamo mai concepito il M. E. C. come area chiusa, in rigida concorrenza con gli altri mercati, sia perché l'ingresso della Gran Bretagna può facilitare l'apertura verso molti paesi del « terzo mondo » specialmente in Asia (paesi che oggi sono in una posizione di diffidenza, anche legittima verso il mercato comune). L'associazione inglese, infatti, può, anzi deve spingere l'Europa ad una fattiva opera di collaborazione con quei paesi, sul piano dell'assoluto rispetto della loro indipendenza, sul piano di un aiuto economico non legato alla volontà di gruppi capitalistici, ma fondato su accordi interstatuali, sganciati da ogni contenuto di pressione politica ed economica.

Siamo favorevoli all'ingresso dell'Inghilterra nel M. E. C., perché pensiamo che si possa così infine rafforzare lo schieramento

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

democratico dinanzi al peso dell'asse Bonn-Parigi, e dare alla Comunità un indirizzo opposto a quello che potrebbe assumere se si volgesse invece verso l'assorbimento di paesi come il Portogallo e la Spagna, che vi porterebbero un'ulteriore carica reazionaria e conservatrice.

Come socialisti, non ignoriamo le ragioni, anche valide, dell'opposizione dei laburisti inglesi; ma crediamo che l'ingresso della Gran Bretagna nel M. E. C. potrebbe infine contribuire a rafforzare, specialmente con una Gran Bretagna laburista, lo schieramento del movimento operaio in Europa, che deve combattere all'interno del mercato comune la sua difficile, aspra, decisiva battaglia perché le forze dello schieramento monopolistico e conservatore siano battute e sia possibile la costruzione di un'Europa aperta verso il socialismo, fondata sulla democrazia.

Su un piano più generale, crediamo sia giunta l'ora di agire per trovare l'accordo sul disarmo, con la sospensione degli esperimenti nucleari, la smobilitazione delle armi atomiche e delle basi missilistiche atomiche (il che interessa particolarmente il nostro paese, oggi purtroppo ancora sede di tali pericolosissime armi), il disarmo generale e controllato.

Bisogna giungere ad affrontare il problema di Berlino, anche qui rifuggendo da ogni soluzione unilaterale, con la volontà di inquadrarlo in una realistica soluzione del problema tedesco.

È dunque un vastissimo campo d'azione che si apre, su un terreno difficile, irto di infiniti ostacoli. Noi non chiediamo una politica di parole, di *slogans*, di affermazioni di principio; ma una politica organica, che presuppone però una precisa volontà, un indirizzo chiaro, un'azione palese, non solo limitata ai cauti sondaggi ed ai passi segreti: e ciò nell'interesse comune.

In questi giorni si è cercato, come sempre, di strumentalizzare la crisi di Cuba per meschine manovre interne. I fatti hanno dimostrato quanta ragione avessimo noi socialisti a rimanere indifferenti alle tracotanti accuse, alle sollecitazioni di chi ci avrebbe voluto servilmente allineati all'elogio senza riserve dell'operato dell'uno o dell'altro blocco. Si è cercato di dimostrare - poiché abbiamo difeso l'indipendenza cubana, condannato gli atti unilaterali, chiesto soluzioni negoziate - che è impossibile il centro-sinistra, perché è impossibile un accordo con i socialisti in politica estera.

In verità è impossibile con i socialisti trovare una piattaforma basata sulla politica di forza, sulla divisione del mondo, sull'equilibrio del terrore, sugli atti unilaterali. La nostra voce si è sempre levata, come l'antica voce profonda del socialismo, contro tutto ciò in ogni circostanza: nei giorni di Budapest, come in quelli di Suez e di Cuba. (*Commenti al centro*). Si alzerà sempre, in ogni circostanza, a richiedere pace, libertà ed indipendenza per tutti i popoli della terra.

Ma io vorrei dire che mai come in questo momento si profilano le possibilità di una politica estera che trovi il sostegno dei socialisti. Kennedy e Kruscev si rendono conto, essi per primi, che sta per giungere l'ora di una discussione globale. Si può agire perché questa discussione globale si traduca in un accordo generale; e l'Italia può contribuire affinché questo avvenga. Il nostro paese non ha altro interesse che la pace. Si può agire perché il triste periodo della guerra fredda, il precario periodo dei blocchi, la loro logica pericolosa, cedano il passo ad un periodo nuovo della storia degli uomini, fondato sulla coesistenza e sulla pacifica gara del progresso. Noi, come sempre, con senso di responsabilità faremo tutto quello che sta in noi perché questo avvenga. (*Applausi a sinistra*).

ALICATA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALICATA. Il nostro atteggiamento di critica e di opposizione alla politica estera di questo Governo, che è critica e opposizione alla continuità sostanziale che essa ha mantenuto e mantiene nei confronti della politica estera dei precedenti governi, e nella quale, dunque, non si è mai avvertito neppure quel proposito di innovare qualcosa che è stato avvertibile, almeno nelle enunciazioni programmatiche, in fatto di politica economica; questo nostro atteggiamento di critica e di opposizione esce rafforzato dal modo in cui il Governo si è mosso nella drammatica vicenda internazionale dell'ultima settimana. E, onorevole Piccioni, esce rafforzato anche dal tono dell'impostazione del suo discorso al quale, riconosco, sono mancati i toni oltranzisti, e nel quale non manca la speranza d'una soluzione pacifica delle questioni internazionali; ma nel quale, devo aggiungere, sono mancati completamente quel respiro e quel proposito di una iniziativa italiana che invece è sollecitata più che mai dalla nuova fase che in queste ultime ore si è aperta, almeno come prospettiva, nei rapporti internazionali.

In sostanza, due grandi questioni si ponevano al Governo italiano nei giorni scorsi, ed un'altra grande questione, ad esse strettamente collegata, si pone oggi.

La prima questione era quella di prendere posizione di fronte al problema che sta al fondo della crisi e l'ha originata, e senza affrontare e risolvere positivamente il quale noi riteniamo che la crisi internazionale aperta dall'azione militare degli Stati Uniti nel mar dei Caraibi non potesse essere avviata a conclusione, né — aggiungiamo, e dobbiamo sottolineare con chiarezza — crediamo potrà trovare una definitiva soluzione. Mi riferisco al problema del rispetto, da parte degli Stati Uniti, dell'indipendenza di Cuba e della sua sovranità; alla necessità che gli Stati Uniti rinunzino, senza riserve, ad ingerirsi negli affari interni di questo paese.

Su tale problema il Governo italiano non ha creduto di dover prendere nei giorni scorsi, e non ha preso neppure oggi, onorevole Piccioni, una posizione chiara. Oggi ha assunto, di fronte a questo problema, un atteggiamento elusivo. Orbene, su questo problema noi continuiamo e continueremo a rivendicare, da parte del Governo italiano, una linea precisa e senza equivoci; e per conto nostro desideriamo riaffermare qui, senza equivoci e in modo preciso, la nostra posizione.

Si è tentato e si tenta ancora oggi di far apparire l'azione militare messa in atto dagli Stati Uniti nel mare dei Caraibi (e per fortuna arrestata mercé l'intervento dell'O.N.U. e di un gruppo di paesi neutrali, per la ribellione della coscienza mondiale dinanzi ai pericoli di una catastrofe atomica, per il modo tempestivo, prudente e responsabile con cui il governo sovietico si è mosso), si è tentato, dicevo, di far apparire tale azione come pienamente giustificata dal fatto che l'Unione Sovietica abbia consentito ad installare a Cuba, non a scopi offensivi, ma per renderne inattaccabile la difesa, una base missilistica. Noi respingiamo una siffatta interpretazione: essa va respinta anche quando fosse prospettata in modo apparentemente ragionevole (come l'ha presentata or ora l'onorevole Orlandi) come una violazione del cosiddetto « equilibrio del terrore » da parte dell'Unione Sovietica.

Infatti il punto dal quale occorre partire (mi sembra vi abbia fatto riferimento anche l'onorevole Pieraccini) è che da tre anni a questa parte, vale a dire da quando si è iniziato a Cuba un processo di rinnovamento

di quella società e di quello Stato, gli Stati Uniti — prima l'amministrazione Eisenhower, in seguito l'amministrazione Kennedy, in modo costante il Pentagono e le forze oltranziste statunitensi — hanno fatto pesare su Cuba una pesante minaccia, e qualche cosa di più di una pesante minaccia. Non possiamo ignorare che Cuba ha dovuto già subire un'aggressione da parte di forze militari addestrate ed armate nel territorio degli Stati Uniti; non possiamo non ricordare che Cuba da mesi è sottoposta a un *embargo* economico, con il quale si cerca di compromettere la sua economia, di affamarla, poiché tutti sanno che l'economia cubana era legata esclusivamente alla produzione della canna da zucchero, per cui Cuba ha bisogno di tutto per vivere: di pane, di medicine...

ORLANDI. Non di missili.

ALICATA. Arriverò anche ai missili, onorevole collega, poiché ritengo che la nostra posizione debba essere estremamente chiara, dovendo da essa scaturire — speriamo — una posizione chiara per la politica italiana.

Non possiamo dimenticare che da tre anni a questa parte la sovranità di Cuba è costantemente violata dall'aviazione americana che compie sul suo territorio voli regolari, cosiddetti « di ricognizione ». Non possiamo dimenticare che a Cuba gli Stati Uniti mantengono... (*Interruzione del deputato Zugno — Commenti all'estrema sinistra*), per un vecchio trattato che il nuovo governo non ha denunciato e non poteva evidentemente denunciare fino a questo momento, una potente, agguerrita base militare, che è stata sistematicamente rafforzata negli ultimi mesi!

In questa situazione, onorevoli colleghi, noi teniamo a riaffermare il nostro punto di vista di democratici, di socialisti, di uomini che credono nella solidarietà internazionale, nella causa della liberazione e dell'emancipazione dei popoli; vale a dire che Cuba aveva il diritto di provvedere alla sua difesa, con tutte le armi che poteva procurarsi.

L'equilibrio qui non c'entra e non ci può entrare. Vorremmo che l'onorevole Orlandi ci spiegasse perché i missili sovietici diventano immediatamente offensivi se vengono collocati a Cuba e, invece, i missili americani sono sempre difensivi, anche se vengono collocati nel territorio, per esempio, della Turchia, ad una distanza assai inferiore a quella che separa Cuba dagli Stati Uniti d'America. (*Interruzione del deputato Berry*).

ORLANDI. Noi abbiamo affermato che era in atto un certo equilibrio militare.

ALICATA. Noi democratici, noi che crediamo nella causa dell'emancipazione dei popoli dalla servitù coloniale o semicoloniale — perché tale era il regime di Cuba — non possiamo ritenere che il principio del cosiddetto « equilibrio del terrore » possa essere concepito come qualcosa che impedisca il progresso, lo sviluppo, la libertà e l'emancipazione dei popoli. (*Interruzioni al centro e a destra*).

Ora il governo sovietico, con atto di estrema responsabilità (e di questo gli è stato dato atto da tutti i settori della Camera e persino dal Governo, tranne che, naturalmente, dall'onorevole Covelli), ha ritenuto di fare un gesto di fiducia nei confronti dell'O. N. U. e del governo americano, ritirando i missili in cambio di garanzie da parte degli Stati Uniti che si asterranno dall'invasione e dall'intervento negli affari interni cubani e rispetteranno la sovranità di Cuba.

Noi abbiamo salutato e salutiamo questa decisione come un gesto altamente positivo, perché rappresenta un contributo alla distensione, un colpo all'isterismo dei gruppi oltranzisti degli Stati Uniti e di tutto il mondo, perché può aprire un terreno nuovo di trattative e di comprensione.

Bisogna però che sia chiaro — e su questo punto desidero richiamare l'attenzione dell'Assemblea e del Governo — che tali garanzie per l'indipendenza e la sovranità di Cuba devono essere reali, che le attività aggressive e sovvertitrici del governo americano nei confronti di Cuba debbono veramente cessare.

La posizione del segretario generale dell'O. N. U. e dei paesi neutrali che a lui si sono accompagnati nella iniziativa che ha portato a questa soluzione della crisi, è partita dal porre sullo stesso piano il ritiro dei missili e la garanzia della sovranità di Cuba.

Questa, onorevole Piccioni, e non altra è la posizione di alcuni fra i maggiori paesi dell'America latina, per esempio il Brasile, il quale ha dissociato le sue responsabilità dal blocco e dalle misure aggressive americane, così come la Bolivia, così come il Cile: le sue informazioni a questo proposito, signor ministro, non sono completamente esatte.

Perciò, questo chiediamo al Governo italiano: sia chiaro che quando esso dice « Noi auspicchiamo che l'iniziativa del segretario generale dell'O. N. U. vada avanti e si risolva positivamente », ciò significa e deve significare che il Governo italiano deve far pesare la sua autorità perché il principio dell'indipendenza, della sovranità, del non intervento negli

affari interni cubani sia chiaramente rispettato.

Finché ciò non sarà, infatti, la pace nei Caraibi, la pace del mondo non sarà tranquilla, anche se si è evitato lo scoglio maggiore della crisi internazionale aperta dall'iniziativa americana.

Ma noi diciamo — è questa la posizione del nostro gruppo — che, se si vuol fare passi seri in avanti dalla guerra fredda verso la coesistenza, se si vuole veramente, caro Pieraccini, superare la politica dei blocchi militari contrapposti e delle zone di influenza, se si vuole cioè superare il principio che la pace del mondo debba essere affidata all'equilibrio del terrore, principio inaccettabile, credo, per tutti noi, almeno di questo settore, dobbiamo affermare senza infingimenti che passare dalla guerra fredda alla coesistenza significa far trionfare il principio che ogni paese, dovunque si trovi, possa essere libero di svilupparsi secondo quella che è la volontà della maggioranza del suo popolo. (*Commenti al centro*). Questa è la nostra posizione verso i nuovi regimi, verso le nuove forme di organizzazione della società e dello Stato.

Bisogna insomma che l'imperialismo si convinca che esso non ha più il diritto di impostare la sua politica sul disegno strategico sul quale l'ha poggiata per anni, cioè sul disegno di ricacciare indietro il mondo socialista, di impedire che il moto di emancipazione nazionale e sociale dei popoli vada avanti, di fare di tutto questo un problema di sicurezza militare, un problema da risolvere sul terreno militare.

A Cuba il problema è diventato militare — questo è il punto, onorevoli colleghi — non perché l'Unione Sovietica vi abbia inviato i missili per rafforzarne la difesa, ma perché gli Stati Uniti l'hanno impostato fin dall'inizio come un problema militare, non accettando la possibilità che la rivoluzione cubana si trasformasse da rivoluzione democratica in rivoluzione socialista.

L'altra questione, che desidero sollevare, onorevole ministro degli esteri, riguarda il modo con cui il Governo italiano si è mosso nel corso della crisi, per tutelare gli interessi e la sicurezza dell'Italia nella congiuntura gravissima che abbiamo vissuto nei giorni scorsi. È risultato evidente — anche dal fatto che ella ha mantenuto il silenzio su questo fatto, al quale pure era stato sollecitato di dare una risposta — che il Governo italiano si è trovato di fronte a una decisione improvvisa da parte degli Stati Uniti d'America. Noi dobbiamo rilevare il fatto che l'Italia si è

trovata sulle soglie della possibilità di essere coinvolta in un conflitto militare di proporzioni catastrofiche, senza aver avuto un minimo di consultazione preventiva da parte del suo maggiore alleato. È questa una posizione che il Governo italiano può accettare? Il Governo italiano è convinto che anche in situazioni come quelle create dall'iniziativa degli Stati Uniti nel mar dei Caraibi, il patto atlantico debba funzionare automaticamente? È questa, onorevole Orlandi, l'interpretazione difensiva del patto atlantico — e il suo partito fa parte della maggioranza governativa — che voi dite di avere sempre sostenuto?

Noi affermiamo che questo atteggiamento dell'Italia nella trascorsa contingenza è stato un atteggiamento grave: e non solo — badate, onorevoli colleghi — per la sicurezza del nostro paese, perché purtroppo, se dovesse scoppiare una catastrofe atomica, forse la nostra sicurezza potrebbe non essere garantita in alcun caso; ma perché una posizione di questo genere da parte del nostro Governo avrebbe potuto contribuire ad impedire che le forze oltranziste — in questo caso l'amministrazione americana — andassero avanti in un disegno che avrebbe potuto portare alla catastrofe.

Pensiamo, da questo punto di vista, che limitarsi, come ha fatto il Governo italiano nei giorni scorsi, all'augurio pubblico di una soluzione pacifica del conflitto, (qui è stata fatta l'ipotesi di un lavoro diplomatico segreto, del quale però non abbiamo testimonianze e prove), non sia stato sufficiente; come non è sufficiente — e vengo alla terza questione — limitarsi ad esprimere oggi compiacimento per quello che è accaduto e sperare che le cose possano andare verso la distensione e la pace.

In verità, la situazione internazionale può oggi entrare in una nuova fase. È questo il grande merito del governo sovietico. (*Commenti*). Ciò è stato riconosciuto da tutti, ed in modo solenne ed unanime dalle grandi correnti dell'opinione pubblica mondiale. Tuttavia, tutto dipende dal modo come la nuova fase si svilupperà. A ciò, onorevole Piccioni, nessun accenno ella ha fatto nel suo discorso, limitandosi a ripetere la rubrica tradizionale dei vari problemi, senza far conoscere come l'Italia intenda muoversi ed agire nella nuova prospettiva che si è aperta.

Il peggio che potrebbe succedere è che le forze oltranziste (e purtroppo simili accenti sciagurati non sono mancati in certi settori della stampa italiana e perfino qui

in Parlamento) interpretino quel che è accaduto come un successo della politica di forza. La verità è un'altra: si è dimostrato che la politica di forza, data l'attuale situazione degli armamenti e dello schieramento delle forze in campo, rischia, se viene messa in movimento, di provocare la catastrofe. E debbo tornare a sottolineare, perché il mio pensiero non susciti equivoco alcuno, che dobbiamo avere coscienza, e dar coscienza all'opinione pubblica italiana, che l'affare di Cuba è stato messo sul terreno della forza da quando tre anni fa gli Stati Uniti lo trasformarono in un problema di pressione militare e di conflitto militare.

Il Popolo di stamane, l'organo del partito di maggioranza relativa, scrive che un brivido di paura vi fu nel mondo, ed anche in Italia, nella notte tra venerdì e sabato. È una interessante precisazione cronologica. Venerdì pomeriggio la prima lettera del presidente Kruscev era già pervenuta da alcune ore al governo americano. Non vi fu alcuna risposta; anzi, poiché quella lettera poteva aprire la possibilità di una trattativa e di una soluzione pacifica, le forze oltranziste americane si mossero per far precipitare la situazione. Tutti sappiamo — e lo sa anche il ministro degli affari esteri, pur se non me ne darà atto pubblicamente — che nella notte tra venerdì e sabato la Farnesina si mise in allarme, giustamente, per le minacce di un'azione immediata a Cuba.

Che cosa ha fermato questa azione? Non lo sappiamo. Certo è che solo dopo la seconda lettera del presidente del governo sovietico — la quale dimostrava l'assurdità della posizione americana sulla questione delle basi dei missili a media gittata e faceva prevedere che anche senza scatenare un conflitto atomico l'Unione Sovietica avrebbe potuto, se Cuba fosse stata toccata in nome del famoso equilibrio del terrore, onorevole Orlandi, cercare di intervenire in altri settori di interesse militare americano più vicini all'Unione Sovietica — soltanto in questo momento il governo americano si decide ad accettare, con 48 ore di ritardo, le proposte dell'Unione Sovietica per una composizione pacifica della vertenza, basate sul riconoscimento dell'indipendenza di Cuba e sul ritiro delle basi missilistiche sovietiche. (*Commenti al centro*).

Non è una storia gialla, onorevoli colleghi, è una storia vera, che ha un grande significato, perché dimostra quali siano stati fin dal primo momento gli sforzi del governo sovietico per trasferire la questione dal ter-

reno della forza, e quale rischio l'umanità abbia corso per la pressione delle forze oltranziste dell'imperialismo.

A questo punto, non appena ricevuta una risposta positiva dal governo americano, l'Unione Sovietica, come qui è stato detto, non ha fatto questione di prestigio formale; e anche su ciò va attirata l'attenzione, onorevoli colleghi, perché se a Mosca vi fosse stato un altro stato maggiore, uno di quegli stati maggiori reazionari follemente accecati dallo spirito di potenza, forse non saremmo giunti a questa svolta. Per fortuna, un gruppo dirigente comunista, un gruppo dirigente scaturito dal popolo, un gruppo dirigente di operai, di lavoratori, espressione di una nuova civiltà, ha mostrato di saper mettere gli interessi della pace del mondo, che sono gli interessi dello sviluppo progressivo dell'umanità, al di sopra di quelle che per le vecchie e nuove caste militariste, aristocratiche e borghesi, sono state e sono questioni sulle quali si è spesso giocata la pelle del proprio paese e quella del mondo.

Ma se l'umanità, come è stato detto autorevolmente, ha contratto un debito morale verso l'Unione Sovietica (lo ha affermato Bertrand Russell, che in questi giorni ha avuto una grande parte come testimone della discussione nuova che i problemi internazionali debbono acquistare nell'era atomica), non vi è dubbio che i governi dei paesi della N.A.T.O. e il Governo italiano hanno ora verso il governo sovietico un debito politico.

La questione è stata aperta; e lo è stata, onorevoli colleghi, dal governo americano. In epoca di missili intercontinentali, gli Stati Uniti hanno affermato che l'esistenza di missili a media gittata ad una distanza di alcune centinaia di chilometri dal loro territorio costituisce una minaccia tale da poterli spingere a rischiare un conflitto mondiale. E l'Unione Sovietica che cosa deve pensare, dei missili a lunga e a media gittata che sono disseminati in tutte le basi americane che gli Stati Uniti e la N.A.T.O. hanno installato intorno al territorio sovietico?

Ciò pone un problema, onorevoli colleghi, cui non vi dovete illudere di poter sfuggire. Questo problema è stato aperto sul terreno diplomatico, sul terreno politico, sul terreno della opinione pubblica mondiale. Noi, negli anni che ci stanno alle spalle, abbiamo sempre sottolineato come l'esistenza di basi missilistiche americane o della N.A.T.O. nel nostro paese significava fare dell'Italia uno degli epicentri della tensione internazionale. Que-

sto problema ora è stato riaperto. Il governo turco ha già preso una iniziativa in questo senso, affermandosi disposto, nel quadro di una discussione generale sui problemi del cosiddetto confronto militare fra i paesi della N.A.T.O. e i paesi del patto di Varsavia, ad una discussione sull'eliminazione dal proprio territorio delle basi missilistiche della N.A.T.O. e americane.

Il Brasile ha preso a sua volta un'iniziativa, avanzando la proposta della disatomizzazione dell'intero continente sudamericano e di quello africano.

Il Governo italiano fino a ieri è stato molto riservato anche su proposte già avanzate e che oggi tornano di grande attualità come, per esempio, il piano polacco Rapacki per quanto riguarda la disatomizzazione e l'eliminazione di zone militari in certi territori dell'Europa.

Se il Governo italiano vuole muoversi non soltanto sul terreno delle generiche espressioni di compiacimento e di augurio, ma anche su quello dell'iniziativa e dell'iniziativa autonoma, è in questo senso che deve muoversi per contribuire davvero affinché la nuova fase che si è aperta nei rapporti internazionali possa fare dei passi avanti. In ogni caso, noi ci auguriamo che le forze che compongono e sostengono questo Governo, ed in primo luogo quelle repubblicane e socialdemocratiche, si convincano che non è certamente sulla base dell'equilibrio del terrore che la pace del mondo può essere garantita e che se una lezione noi dobbiamo trarre da quanto è accaduto (mi sembra che l'onorevole Orlandi abbia fatto un accenno in questo senso), è quella della necessità di superare l'equilibrio del terrore con iniziative che consentano di procedere rapidamente verso l'approdo o almeno di fare dei concreti passi in avanti sulla via della coesistenza pacifica.

Per quanto ci riguarda, onorevoli colleghi, noi crediamo di avere compiuto nei giorni che ci lasciamo alle spalle il nostro dovere di democratici, di comunisti, di uomini fedeli al principio della solidarietà internazionale con tutti i popoli (e quindi anche con il popolo di Cuba) che si battono per la propria indipendenza. (*Proteste al centro*).

Una voce al centro. India!

ALICATA. Al popolo indiano, che noi stimiamo per un grande popolo, che ha dato un grande contributo alla causa della pace in questi anni, noi auguriamo di tutto cuore di potere, insieme con il grande popolo cinese, superare rapidamente un problema che a noi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

sembra un po' anacronistico, dico il problema di un conflitto per la delimitazione di una linea di frontiera in sterminate e in parte desertiche zone di montagna, in questa nostra era atomica. Con tutto il cuore noi auguriamo al popolo e al governo cinesi, al popolo ed al governo indiani di uscire da questa situazione e di trovare quella che non può non essere una soluzione pacifica di un problema che non può non essere riportato alle sue giuste proporzioni. (*Commenti al centro — Interruzione del deputato Delfino*).

Noi, onorevoli colleghi, in queste ore guardiamo con più speranza alle prese di posizione autorevoli del governo sovietico, che, da quando si è aperto questo conflitto, indica sia alla Cina sia all'India la necessità di una composizione pacifica; guardiamo con maggiore attenzione e speranza all'iniziativa del *premier* egiziano, Nasser, e del *premier* birmano, i quali stanno interponendo i loro buoni uffici perché si giunga ad una trattativa e ad un compromesso, che non a quanto vanno invece facendo gli Stati Uniti e l'Inghilterra, che si propongono di mandare armi all'India, perché questo può aggravare la situazione e trascinarla di nuovo sul terreno del conflitto internazionale. (*Vive proteste al centro*).

Una voce al centro. L'India non può difendersi. Non prenda in giro il Parlamento con questo suo discorso.

ALICATA. Non avrebbero bisogno, né l'India né la Cina, di altre armi se, com'è necessario, rapidamente si arrivasse ad una sospensione dei combattimenti e ad una trattativa.

È su questo punto che tutte le grandi potenze, come fa l'Unione Sovietica, dovrebbero concentrare gli sforzi, e non gettare olio sul fuoco. D'altro canto, onorevoli colleghi, in questo momento è difficile, anzi impossibile, purtroppo, che il conflitto cino-indiano possa trovare la sua soluzione in seno all'O. N. U., come l'ha trovata la questione cubana, dato che uno dei più grandi paesi del mondo si vede ancora negato il suo posto nell'Assemblea e nel Consiglio di sicurezza dell'O. N. U. (*Applausi all'estrema sinistra — Proteste al centro e a destra*).

Ora per concludere, onorevoli colleghi, dicevo che noi sentiamo di avere compiuto in questi giorni il nostro dovere di democratici, di comunisti, il dovere di coloro che credono nel principio della solidarietà internazionale — principio socialista e marxista — con tutti i popoli che si battono per la propria emancipazione, per il diritto di far progredire il loro

regime economico e sociale contrastando le vecchie e le nuove forze del colonialismo, le vecchie e le nuove forze dell'imperialismo.

Noi abbiamo visto che larghi strati dell'opinione pubblica italiana, e in particolare della gioventù, hanno compreso il nostro appello ed in questi giorni si sono battuti in Italia, hanno fatto udire la loro voce, hanno levato un grido che era un unico grido: quello della difesa della libertà e dell'indipendenza di Cuba e della difesa della pace del mondo. Noi pensiamo che questo movimento di opinione pubblica non debba oggi ritenere che i suoi compiti siano finiti. (*Commenti al centro*).

Oggi, per uscire davvero dalla crisi internazionale apertasi a Cuba, è infatti necessario non soltanto offrire garanzie solenni, sotto l'egida delle Nazioni Unite, alla nazione e al popolo cubano, ma anche far sì che la speranza accesa in questi giorni si sviluppi rapidamente e che l'iniziativa dell'U. R. S. S., che ha aperto un discorso generale sulla questione delle armi atomiche e del disarmo, possa rapidamente concretarsi anche con l'appoggio dell'opinione pubblica mondiale. E questa, onorevoli colleghi, vuole la pace, vuole un regime che superi l'equilibrio del terrore, vuole un sistema di coesistenza che garantisca non soltanto l'esclusione del ricorso alla forza dai conflitti internazionali, ma anche il diritto dei popoli a svilupparsi liberamente secondo la propria volontà, secondo i propri principi. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

ROMUALDI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Dopo gli interventi dell'esponente del gruppo socialista che, annunciando la sua astensione, ha pur sostanzialmente modificato il proprio atteggiamento, evidentemente anche in relazione alle odierne dichiarazioni del relatore e del ministro degli esteri, rispetto alla posizione precedentemente assunta da un altro autorevole rappresentante del suo gruppo, l'onorevole Vecchiotti; e dopo l'elogio, quale si poteva desumere almeno dal tono e, *grosso modo*, a mio parere, dalla sostanza stessa delle dichiarazioni fatte poco fa dall'onorevole Alicata, alla politica estera del Governo italiano, sarebbe forse superfluo che io confermassi, come confermo, il voto contrario del gruppo che ho l'onore di rappresentare sul bilancio degli esteri.

Debbo subito dire che, come ebbi l'onore già di dichiarare al termine del mio intervento nel corso della discussione generale,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

questo non è un nostro grave voto contrario preconcelto, ma è semplicemente il risultato di una preoccupazione che nasce da un meditato esame della posizione assunta dal nostro Governo nei confronti dell'intero arco delle questioni della politica estera, degli impegni e degli interessi internazionali da tutelare da parte nostra, ed anche, in particolare, della posizione assunta dal nostro Governo in ordine alla crisi cubana, che è l'avvenimento che ha dominato e continua a dominare la scena politica mondiale e, quindi, anche la discussione di questo bilancio.

Vorrei inoltre precisare che non è sulle direttrici generali che si appunta la nostra opposizione; cioè, non è che il nostro partito contrasti quelle che il relatore ha chiamato le costanti storiche della nostra politica internazionale, sulle quali siamo anche noi d'accordo: la costante storica relativa all'impegno dell'Italia nel quadro del patto atlantico; la costante storica dell'europeismo, cioè la necessità di collaborare alla costruzione d'una unità europea; ed anche la costante storica di essere presenti, intelligentemente e intimamente, nel processo di affermazione degli Stati in via di sviluppo, che di tanto in tanto, impropriamente, vengono chiamati il « terzo mondo » politico. E ciò forse in relazione al fatto che essi, ogniqualvolta si sono sviluppati, o meglio si ritiene che si siano sviluppati, al punto di meritare l'indipendenza diventano immediatamente parte di quel mondo dei neutrali, dei non impegnati, che gioca un così importante e pericoloso ruolo nella situazione internazionale, particolarmente in questo momento.

Non siamo d'accordo, invece, sul modo di percorrere queste strade, di mantenere fede a queste costanti; e ho l'impressione che le dichiarazioni di stamani, sia del relatore sia in particolare del ministro degli esteri, non abbiano assolutamente rassicurato nessuno. Non basta dire che si è fedeli al patto atlantico, che l'Italia mantiene i suoi impegni in questo patto difensivo e neppure che il patto atlantico è un elemento fondamentale della nostra e dell'altrui sicurezza. Occorre dire qualcosa di più, soprattutto in relazione alle molte cose che intorno a questa discussa fedeltà si son dette in questi mesi, anzi in questi stessi giorni; nonché alle preoccupazioni che sono state sollevate sull'attuale posizione dell'Italia nel patto atlantico, non soltanto da parte nostra, da parte cioè degli oltranzisti di casa (come ci chiamano), e degli oltranzisti di tutto il mondo, ma soprattutto da parte dei non

oltranzisti, che sono ugualmente — come noi — preoccupati della solidità e dell'unità di quest'alleanza difensiva, di questo sistema di sicurezza, a salvaguardia della nostra libertà e dei nostri interessi.

Ecco perché noi avremmo voluto dichiarazioni più chiare, avremmo voluto cioè che si interpretasse in senso diverso l'atteggiamento tenuto recentemente dagli Stati Uniti d'America durante la crisi di Cuba. Non basta, per un membro dell'alleanza atlantica — sia pure interpretando quest'ultima, in ipotesi, come non impegnativa per quel che succede nel mar dei Caraibi —, dire che noi siamo solidali con gli Stati Uniti circa l'azione che l'O. N. U. intraprenderà per la composizione del conflitto. È vero che da questa parte si dicono soltanto sciocchezze, secondo quel che pensa l'onorevole Pieraccini, il quale, invece, ha fatto, in ordine alla difesa delle posizioni governative del partito socialista, un intelligente discorso: ma sarebbe del pari una sciocchezza pensare che una così limitata solidarietà giustifichi una alleanza. Si fa presto a dire che noi non siamo impegnati e che quindi dovevamo assumere soltanto l'atteggiamento che abbiamo assunto — dare, cioè la nostra solidarietà, ma limitatamente a quella che sarebbe stata l'azione all'O. N. U. — ma più difficile è convincere che ciò sia vero.

L'onorevole Pieraccini ha detto che la crisi di Cuba ha dimostrato che soltanto il ricorso alle trattative può mantenere la sicurezza, la pace e gli attuali equilibri, certo cattivi, ma tuttavia migliori delle catastrofi. Su questo siamo perfettamente d'accordo. Ma se il presidente Kennedy non avesse preso la sua iniziativa (verso la quale non vi è stato da parte italiana alcun atto di netta e chiara solidarietà), quale sarebbe stato l'avvenire della politica internazionale con l'aggravarsi o se volete il potenziarsi minaccioso della situazione militare della repubblica di Cuba? Se noi oggi, onorevole Pieraccini, abbiamo la smobilitazione dell'apparato offensivo della repubblica di Cuba, fatto internazionalmente apprezzabile, indipendentemente da quello che si può pensare del suo regime interno, lo dobbiamo solo al deciso e chiaro intervento del presidente americano che dà la possibilità di risolvere, con la crisi di Cuba, una delle situazioni nodali che potevano e possono sconvolgere codesto equilibrio malsano e portarci a quella catastrofe che ella, onorevole Pieraccini, e tutti noi deprechiamo. Questa è la realtà.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

Quando si è alleati e ci si sente tali, signor ministro, non si sta a sottilizzare se le clausole dell'alleanza siano operanti nel mar dei Caraibi o altrove. Se è vero che il patto atlantico è il sistema che garantisce la nostra sicurezza e la nostra libertà, ovunque la nazione guida (tale è l'America, lo si voglia o no) compia un'azione per arrestare il precipitare dell'equilibrio, questa nazione deve avere la nostra chiara e netta solidarietà. Spetterà poi alla dignità e alla capacità del Governo di discutere successivamente sull'opportunità di consultazioni e di altre procedure (proprio quelle che il Governo italiano si è dimenticato di garantire all'interno dell'alleanza atlantica); ma niente può mettere in dubbio il nostro preciso atteggiamento inteso a garantire la sicurezza e a permettere quindi anche quelle trattative, così care all'onorevole Pieraccini e a tutti noi, che altrimenti non sarebbero nemmeno state aperte.

Noi diciamo delle sciocchezze! Certo. Abbiamo però già avuto l'onore di dire nel corso di questa discussione che eravamo certi, indipendentemente dalla mobilitazione del nostro Ministero degli esteri, che dall'acuirsi della crisi si sarebbe arrivati a un incontro piuttosto che a uno scontro. Proprio il deciso atteggiamento degli Stati Uniti era la garanzia assoluta che si sarebbe arrivati a questo incontro. Evidentemente — e ci sembrava di capirlo — le misure erano state opportunamente studiate e valutate. Ed era per noi chiaro, del resto, che davanti ad un atteggiamento fermo di tutto il mondo che vuol mantenersi non comunista e veramente libero, non vi era per l'Unione Sovietica altra possibilità che quella di trattare e di addivenire a rapporti di equilibrio migliori e più sicuri.

Quanto poi al modo di intendere il patto atlantico, anche per quanto riguarda in generale la sua funzione rispetto alla necessità ed alle possibilità del disarmo (questione su cui si è intrattenuto stamane l'onorevole ministro), ho il dovere di ripetere a nome del mio partito che tutto ciò andrebbe considerato con maggiore intelligenza e con più vigilante senso di responsabilità. Soltanto dalla piena validità del patto atlantico e dal mantenimento degli impegni, anche militari, che esso contempla, deriverà la possibilità che si concluda o meno il negoziato sul disarmo. Il giorno in cui l'Unione Sovietica e gli altri paesi che le fanno corona nel patto di Varsavia, nonché i paesi non impegnati (che sono nella quasi totalità strumenti nelle mani del gioco sovietico) avessero consapevolezza

che i paesi della N.A.T.O. sono in perfetta regola nell'attuazione dei loro programmi d'armamento difensivo, allora sarebbe anche più facile mettere sul tappeto le questioni relative al disarmo, sia pure graduale. Avremmo la possibilità di porre la questione dei controlli in modo tale da poter nutrire maggiori speranze che essi sarebbero effettivamente accettati, come è avvenuto nel caso di Cuba, dall'Unione Sovietica.

Senonché ci troviamo di fronte ad alleati atlantici i quali proclamano costantemente e continuamente (anche quando non ve ne sarebbe bisogno) la loro fedeltà all'alleanza, ma vengono meno alle responsabilità e agli impegni che ne derivano. In questa situazione è logico che l'Unione Sovietica assuma in materia di disarmo gli atteggiamenti che assume e avanzi proposte, come il piano Rapacki, ad esempio, che andrebbero a suo esclusivo favore e a tutto danno della sicurezza europea.

Questo per quanto riguarda la nostra azione sul piano internazionale. È però necessario essere fedeli al patto atlantico anche relativamente alla politica interna che ciascun paese alleato deve condurre. L'onorevole Pieraccini ha assicurato al Governo l'astensione e, quindi, l'appoggio dei socialisti, perché senza questa astensione il Governo non potrebbe sopravvivere; ma lo ha fatto senza rinunciare a nulla, anzi continuando a difendere le tradizionali posizioni neutralistiche dei socialisti e formulando la speranza della creazione di una Europa socialista. Egli ha detto infatti di volere l'Europa democratica, perché si giunga domani all'Europa socialista. Ebbene, onorevoli colleghi, io non so proprio che cosa tutto ciò abbia a che fare con le ragioni per le quali nacque il patto atlantico; e se l'onorevole Piccioni ha ricordato che dalla data della stipulazione dell'alleanza ad oggi sono cambiate moltissime cose, non lo ha fatto *pour cause*, ossia soltanto per dimostrare che all'interno del patto — come di ogni patto — ci vuol pure una certa elasticità. Che questa certa elasticità di strutture e di metodi debba esservi per non urtare rigidamente contro il mutare delle realtà e quindi delle necessità, lo riconosciamo anche noi, pur domandandoci doverosamente se il Governo italiano di tale elasticità non si vorrà avvalere per caso nella direzione indicata dai neutralisti del partito socialista.

Ecco le ragioni di fondo per le quali siamo contrari agli attuali orientamenti di politica estera del Governo, così come non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

possiamo essere favorevoli alla strana interpretazione data dell'europeismo dal nostro Governo, il quale ne parla in chiave economica, in chiave di integrazione economica, di unione economica, di comunanza di interessi che deve divenire coscienza di integrazione politica, come mi pare abbia detto il ministro degli esteri, senza tuttavia precisare in che modo questa integrazione debba essere realizzata, e con quali popoli, dato che in tutto il discorso dell'onorevole Piccioni non vi è una sola parola che riguardi la Francia e la Germania. Vogliamo forse fare l'Europa senza la Francia e la Germania?

Ella, onorevole ministro, ha parlato molto della Gran Bretagna, proprio in relazione a questa integrazione economica, esprimendo la speranza che essa possa partecipare anche all'integrazione politica. Non siamo *a priori* contrari. Riteniamo, a differenza di quelli che pensano che per l'Europa non esistano più i francesi, perché sono quelli di De Gaulle, o i tedeschi, perché sono quelli che sono, che l'Inghilterra possa essere un popolo europeo. È un po' difficile, comunque non vogliamo assolutamente nasconderci l'opportunità dell'ingresso inglese nel mercato comune.

Ma l'intervento inglese potrebbe essere interpretato veramente in chiave europeista se fosse completato da propositi di una linea di politica europeista da avere in comune con i popoli del continente europeo. Invece, per ragioni politiche, noi saltiamo a piè pari tutto questo. E della Francia e della Germania non diciamo nulla.

PICCIONI, *Ministro degli affari esteri*. No.

ROMUALDI. Non basta fare delle affermazioni generiche. Non ho udito una parola di difesa, o almeno di chiarimento circa gli attacchi violenti rivolti dal partito socialista all'asse Parigi-Bonn. È necessario chiarire la posizione del Governo su questo punto. Può darsi che sbaglino questi due eminenti uomini di Stato, Adenauer e De Gaulle, però ciò che fanno, lo fanno nell'interesse e quali esponenti dei popoli socialmente ed economicamente forse più evoluti d'Europa, di popoli la cui importanza ai fini della politica e della solidarietà europea è semplicemente fondamentale.

È veramente ridicolo che si permetta ad un partito di governo di dire che essi si alleano per esaltare e difendere i valori della conservazione e della reazione, e per essere o diventare strumenti di guerra, di aggressione, o altre cose del genere. Essi si coalizzano, fuori della comune responsabilità forse, proprio perché vi è stata da parte di altri

Stati una interpretazione un po' troppo lata ed elastica della fedeltà al patto atlantico. Essi si coalizzano perché non vedono più molto chiaro in questa solidarietà europea, così lontana, ai loro occhi da quella alla quale sembrava si dovesse pervenire rapidamente anni fa: l'Europa di Carlo Magno. Oggi il passare dall'Europa economica (che secondo l'onorevole Del Bo non gode buona stampa) a quella politica, sembra obiettivo difficile e quasi irraggiungibile.

Questo è quanto desideravo dire riguardo alla seconda costante. Quanto alla terza noi siamo perfettamente d'accordo sul fatto che si debba partecipare lealmente, generosamente al progresso, contribuire alla maggiore civiltà, alla sicurezza sociale dei popoli in via di sviluppo. Lo abbiamo fatto con molto impegno e anche con molta ingenuità. Abbiamo già pagato con il sangue quello che altri non hanno, forse, nemmeno pagato col denaro.

In questo campo bisogna però non dimenticare che la politica estera non è la politica sociale, che il Ministero degli esteri non è quello del lavoro e della previdenza sociale: il Ministero degli esteri ha innanzitutto il dovere di difendere la dignità, il prestigio e gli interessi concreti e permanenti del popolo italiano. Questo è il succo di ogni politica estera: quindi anche della nostra, che ha il compito, non di fare dell'universalismo o del messianesimo, o dell'umanitarismo gratuito, ma di tutelare in maniera specifica e concreta gli interessi del popolo italiano.

Poiché noi vediamo che questo criterio pregiudiziale, che non può non valere per qualsivoglia politica estera, non vale invece per la nostra, siamo contrari a questo bilancio, e lo diciamo, nella speranza che il Governo esca da questa strana, paradossale situazione e si avvii sul serio ad essere il difensore della dignità e degli interessi del popolo italiano. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

ZACCAGNINI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZACCAGNINI. Il gruppo della democrazia cristiana riconferma, con il suo voto favorevole a questo bilancio, la propria fiducia nella politica estera del Governo e nell'opera del ministro Piccioni. La discussione su questo bilancio si è svolta nelle giornate forse più drammatiche e cariche di maggiori preoccupazioni per la pace del mondo. Ma si conclude, fortunatamente, mentre l'ansia che ha pervaso il mondo ap-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1962

pare ormai dileguare, per lasciare il posto a una fondata speranza. Queste recenti vicende dimostrano però che la pace nel mondo riposa ancora su un equilibrio di forza e di potenza, sicché non vi è per ora altra concreta possibilità di tutelare e di difendere la pace se non nella ferma difesa di tale equilibrio e nella decisa opposizione a ogni tentativo unilaterale di alterarne i delicati e precisi rapporti.

Ciò è oggi francamente riconosciuto ed ammesso dalla stessa Unione Sovietica, e riconferma non solo l'opportunità, ma la doverosità dell'azione compiuta dagli Stati Uniti per impedire che giungesse a termine, indisturbata, l'azione clandestina e dapprima negata, ma oggi clamorosamente ammessa, di installare rampe e missili a Cuba. Tale fatto, se non fosse stato impedito in tempo, non avrebbe costituito solo un pericolo per gli Stati Uniti, ma anche un così radicale turbamento del delicato equilibrio mondiale, da porre a rischio gravissimo la pace di tutto il mondo. Perciò approviamo, con il nostro voto, la solidarietà espressa subito dal nostro Governo a quello degli Stati Uniti nonché l'intensa azione svolta dal nostro Governo a sostegno dell'intervento delle Nazioni Unite e dell'azione del suo segretario generale, volte a ristabilire le condizioni necessarie per chiudere una pericolosa vertenza e aprire poi più ampie prospettive di pace, in un clima di ristabilita lealtà e collaborazione internazionale.

Noi siamo ben consapevoli, per i motivi ideali ai quali intensamente, sinceramente ci ispiriamo, che finché i rapporti internazionali poggeranno sull'equilibrio delle forze e sul potere spaventoso e tragico di distruzione delle armi atomiche, siamo ben lontani dal godere una vera pace; ma siamo altrettanto certi che la via per superare tale situazione pericolosa non tollera unilaterali attentati di forza, né debolezze, né reazioni per ristabilire il turbato equilibrio, ed esige invece il leale impegno di tutti gli uomini

di buona volontà per la creazione concordata di quelle garanzie di libertà e di sicurezza per tutti su cui solamente può fondarsi una pace vera e feconda per tutta l'umanità.

Un'amara conferma di ciò ci viene anche da quanto sta subendo un grande paese neutrale non impegnato. Noi formuliamo, e veramente con sincerità, l'augurio che l'India possa vedere restituita alla libertà la parte del suo territorio oggi occupata dai cino-comunisti, e che anche questo pericoloso focolaio di guerra possa essere al più presto eliminato. Ma la lezione che frattanto se ne deve trarre è che non basta proclamare la propria volontà di pace e neppure confermarla con la propria neutralità, ma occorre, finché la pace non sia da tutti internazionalmente garantita e rispettata, potersi difendere dalle aggressioni se veramente, effettivamente, si vuole contribuire a creare le condizioni per fondare una pace sicura. (*Applausi al centro*).

Con il nostro voto, signor ministro, esprimiamo quindi la nostra approvazione alla sua opera e alle sue dichiarazioni odierne; ed esprimiamo la certezza che l'Italia, come per il passato, con chiarezza e lungimiranza, continuerà a collaborare con tutti i popoli liberi e pacifici del mondo perché possa finalmente realizzarsi l'altissimo ideale di una pace vera ed equa per tutti i popoli, nella sicurezza e nella libertà. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 4, di cui si è data già lettura.

(*È approvato*).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

La seduta termina alle 14,45.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI